L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ∞ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 11:

Testo: Corriere (La morte di Gallo e la malattia di Massimini. L'assassinio di Petkoff a Sofia. L'esplosione della corazzata "Jena" a Tolone. Lo sciopero delle tabaccaie e Giolitti. Clemenceau e lo sciopero degli elettricisti parigini. I vetri dei barbieri a Milano. Chi rompe paga), *Spectator*. — Accanto alla vita (Il parlamento, la jettatura e la fondazione di Roma. Il femminismo della signora Flora Mac Donald. L'on. Rava saluta il prof. Waldstein. Quanti morti occorrono per essere felici), *Il Conte Ottavio*. — Rivista teatrale ("I fantasmi", dramma di R. Bracco. "Più che l'amore" al Manzoni. La Duse al Lirico. Concerti. Un'opera di Saint-Saëns. I successi di Giacomo Puccini in America), *Leporello*. — Le statue di Michelangelo per il Mausoleo di Giulio II rimesse in onore dal Re, *Ed. Ximenes*. — Fausto Salvatori e la Terra Promessa, *Egisto Roggero*. — Crevalcore, romanzo, parte IV: Il marchese di Crevalcore, *Neera*. — Due libri italiani sul Congo. Ricordi di prigione, di Luigi Pastro. — Attualità illustrate. — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi. Sciarade.

Incisioni: La grande corazzata francese "Jena" prima dell'esplosione (2 dis.), *fot. Branger*. — Lo sciopero degli operai elettricisti a Parigi (5 dis.), *fot. Branger*. — Le feste di mezza Quaresima a Parigi, *fot. Léon Bouët*. — La festa del "Risotto" di mezza Quaresima alla "Società Patriottica e degli Artisti" di Milano, *R. Salvadori*. — Il mausoleo di Giulio II come fu immaginato da Michelangelo Buonarroti, ricostruzione di L. Pogliaghi e le statue abbozzate da Michelangelo nella Grotta Buontalenti a Boboli (7 dis.), *da fotografie*. — L'apertura della nuova Duma di Stato (3 dis.), *da fotografie*. — Il disastroso incendio di Borsano (4 dis.), *fot. Croce*. — "Madama Butterfly", di Puccini all'Opera Metropolitan, di New York, *fot. Byron*. — Il campione mondiale Miesis sfida i migliori scacchisti romani, *fot. Menasci*. — Gli arazzi delle orfanelle russe donati alla città di Milano (2 dis.), *da fotografie*. — Dall'opera "Diciotto mesi al Congo", di Luigi Armani. — Illustrazione al romanzo "Crevalcore", *G. Amato*. — RITRATTI: Golovin, presidente della nuova Duma. — Fausto Salvatori. — † Giovanni Paolo Casimir-Perier.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1536 G. M. FRANKENSTEIN.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1533:

(KOFFMANN)

BIANCO.	NERO.
1 A d4-h8	1 R d3×e4
2 R b3-c4	2 R e4×f5
3 C f8-d4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. dott. C. Guidelli, Laveno; G. Ravasi, Novara; F. Schalk, Basilea; A. Zoppis, Lucca; P. Amati, Milano; Gen. e C. fratelli Bais, Napoli; T. Besi, Venezia; V. Corti, Valenza; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; E. Bignami, Lodi; Riunione Amici, Bergamo; Menandro P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; Circolo Scacchistico di Molinella; Nunes Cardoso, Lisbona; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; dott. S. Spallicci, Padova; C. G. F., Mestre.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada a frase.

Mette lo stomaco a dure prove
Della bellissima moglie di Giove.

Pio Travesio.

Sciarada.

Ai *primi* può benissimo la gente
Applaudire incondizionatamente.
Se gli *altri* invero brami tu svelare,
Fra gli animali li devi cercare.
Infra i pronomi, ai quali è appartenente,
Si può trovare il *fine* certamente.
Chi suol la chiesa spesso frequentare,
Il *restante* talor potrà ascoltare.
Chi attenta all'altrui vita è vile, invero,
Ma più di tutti chi l'attenta *intero*.

Berto Cimale.

Monoverbo sillogistico. (3

P
PRETE

Berto Cimale.

Spiegazione dei Giuochi del N. 10:

CAMBIO DI CONSONANTE:

CESTA - VESTA - TESTA - PESTA - DESTA - FESTA - MESTA - SESTA - RESTA - GESTA - LESTA.

MONOVERBO CRITTOGRAFICO:

CON - SOL - E.

SCIARADA A FRASE:

IN - CHIOSTRO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

La questione del monumento a Vittorio Emanuele.
Il duello fra l'Ara e il Bassorilievo.

Il servizio ferroviario.
— Non vedete, sciagurato, che arriva un treno?
— Arriva un treno? Ecco un caso veramente miracoloso.

La crisi ministeriale.
Crisi e.... portafogli sull'orizzonte.

Le suffragiste inglesi.
— Ecco cosa ci resta di tutta la nostra propaganda.

Il giuochetto marocchino.
La corsa dei pretendenti.

In Russia.
La Duma e la spada dello scioglimento.

Un vecchio e divertente Giuoco.

LA CORSA DEI CIUCHI.

Avvertenza. *Tagliate il disegno in tre parti seguendo le linee punteggiate.* — Si tratta di far correre a tutta carriera i due ciuchi, che sembrano stanchi ed estenuati dalla fatica, mettendo a cavallo i rispettivi fantini.

Provatevi!

Tutti coloro che manderanno il disegno ricomposto esattamente ed incollato sopra una cartolina-vaglia da centesimi 60 alla Ditta Vincenzo Margheri, Firenze, indicando il nostro giornale, riceveranno a mezzo posta raccomandato un astuccio di legno contenente un flacone del rinomato Cognac Angostura con alcuni oggetti réclame.

Desiderando il disegno del giuoco impresso in cartoncino, scrivere con cartolina doppia (lasciando in bianco il lato della risposta) alla Ditta Vincenzo Margheri, Firenze, che spedirà gratis alcuni di questi divertenti giuochetti.





GLI ARAZZI DELLE ORFANELLE RUSSE DONATI ALLA CITTÀ DI MILANO.

In occasione del Congresso Internazionale di Beneficenza, tenutosi a Milano durante l'Esposizione, ed in omaggio all'accoglienza fatta al Patronato dell'imperatrice Alessandra Feodorowna per il soccorso in lavoro, aggiudicando la più alta onorificenza ai due arazzi eseguiti dalle orfanelle russe di detto Istituto, il direttore del Patronato, signor De Bioncourt, intermediario il console russo signor Sergio Grosner, regalò alla città di Milano i due stessi arazzi, dei quali diamo qui sopra la riproduzione. Uno degli arazzi rappresenta un gruppo di orfanelle che pregano, riparate da un albero frondoso; l'altro illustra una favola russa, le peripezie del principino Ivan Czarevitch, che vola sul drago verso la felicità. Il dono a Milano fu accompagnato con una pergamena miniata, recante parole di gratitudine e di encomio per la città.

Il sindaco, marchese Ponti, ha destinati i due arazzi ad adornare la Sala delle Madri nella Scuola Superiore Alessandro Manzoni, ed ha fatta inviare al signor De Bioncourt una pergamena, nella quale sono espressi i più vivi ringraziamenti.

RICORDI DI PRIGIONE, di LUIGI PASTRO.

Quando (nel 1893) Angelo Giacomelli pubblicò le sue pacate, modeste e patriottiche *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853* apprendemmo che l'"indomito Pastro" com'egli lo chiamava, era stato dopo il vendicativo processo politico di Mantova, del 1852-53, condannato a diciott'anni di fortezza, dalla quale fu liberato il 2 dicembre 1856, con Giuseppe Quintavalle medico di Mantova, con Francesco Rossetti, medico di Lodi, con Luigi Semenza, negoziante della stessa città, con Omero Zanucchi possidente di Mantova, con Attilio Mori ingegnere di Mantova, con Giovanni Nuvolari possidente di Susano, con Giovanni Paganoni agente di commercio di Venezia, con Giuseppe Finzi ed altri che nessuno forse conosce, condannati chi a dodici anni di fortezza, come il Nuvolari, chi a quindici come il Rossetti, chi a meno. A Giuseppe Finzi, possidente di Rivarolo, e al dottor Luigi Pastro, medico di Treviso, era stata inflitta la condanna più grave di diciott'anni. Erano stati impiccati Luigi Dottesio (a Venezia), l'ab. Enrico Tazzoli, Carlo Poma, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli, l'ab. Bartolommeo Grazioli, Tito Speri, il conte Carlo Montanari e Pietro Frattini: il Finzi e il Pastro scamparono dalla forca per aver sempre negato il delitto d'alto tradimento imputato, per aver mantenuto il più sdegnoso ed eroico silenzio. Il dottor Pastro, nato da povera gente (ed egli non se ne vergogna, tutt'altro!) potè studiare all'Università di Padova con l'ajuto di generosi compagni; ma, spirito ribelle e avido di libertà, non tardò ad entrare nelle spire delle cospirazioni con la ferma, incrollabile disposizione di sopportar tutto e d'essere preparato a a tutto, anche al patibolo. Egli, anche per l'affermazione concorde de' suoi fratelli di fede, avea tempra di vero cospiratore, come il Finzi: nè prigione, nè digiuni, nè terrori potevano su lui. Il venerato amico, ottantacinquenne, tuttora vivo, vegeto, robusto, e tuttora fierissimo e acceso da passioni di simpatie e d'odii, cedette alla fine alle molte pressioni degli amici che lo esortavano a pubblicare le proprie memorie del processo sostenuto e della carcere patita; ed ecco i suoi *Ricordi di prigione* (Cogliati, ed.), che fin dal 1860, il comitato dell'emigrazione veneta, costituitosi a Torino e presieduto da Sebastiano Tecchio, gli domandava per diffonderli specialmente in Inghilterra al fine di dimostrare i procedimenti dell'Austria verso uomini di pensiero, pieni d'alte idealità e intemerati.

Antonio Fradeletto, aderendo a un desiderio espressogli, premise una sintetica elegante prefazione ai *Ricordi di prigione* (Cogliati, ed.): egli finisce con queste parole, che ricordano quelle del Mazzini per gli scritti di Carlo Bini: "Non raccomando al lettore un libro: lo pongo a faccia a faccia con un'anima". Ma il libro non aveva forse d'uopo di prefazioni, tanto ci afferra con l'interesse più palpitante, più drammatico; tanta è la vita rude, ma irrompente e persino violenta, che lo pervade. Il Fradeletto dice: "talora si sentirebbe il bisogno di una più precisa documentazione o di un più diligente controllo; tal'altra sorge il dubbio che la memoria abbia potuto innocentemente amplificare o attenuare l'originario valore di qualche fatto, sia abbandonandosi alle sue facili illusioni prospettiche, sia obbedendo ad una posteriore concezione morale". Il caro amico Pastro ama la verità tutta quanta, sino anche alla crudezza: consenta, adunque, che confermiamo quanto pensa il Fradeletto. Certo, il Pastro dice la verità, ma qualche volta non è forse una verità un po' inverosimile? Si ripete con Dante:

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Per esempio, è verosimile ch'egli nell'assedio di Venezia, abbia offeso così atrocemente e impunemente il suo generale?... Quel generale egli non lo nomina; ma ci pare sia il Radaelli, che molti hanno conosciuto, e che, quantunque anch'egli soggetto ad errori militari, non ci parve così floscio da sopportare gli oltraggi d'"asino" e d'"infame". Ma in quei frangenti, si dirà, la disciplina era così rilassata e v'erano tanti uomini superiori!... Qualche altro dubbio potremmo sollevarlo; ma il dottor Pastro avrà certo tanto in mano da dissiparlo. Accettiamo, adunque, le sue confessioni come sono: confessioni la cui forma incolta e talvolta scorretta imprime ad esse un carattere particolare d'improvvisazione, come le memorie d'un altro prigioniero politico di quel tempo, il librajo Vincenzo Meisner, pubblicate da Giovanni Rizzi vent'anni fa a Milano.

Il Pastro racconta che, nel 1851, ebbe dal Mazzini l'invito di costituire un Comitato rivoluzionario a Treviso; e data da allora (cinquantasei anni fa) la vita di cospirazioni del Pastro e l'interesse più acceso de' suoi *Ricordi di prigione*. Egli è delicatamente pietoso verso un medico di Treviso, che, entrato nella cospirazione, per estremi scrupoli religiosi in un accesso di debolezza svelò i compagni. Egli lo chiama X; ebbene, possiamo dirne il nome, perchè lo sventurato amaramente espiò quella che non possiamo chiamare vera colpa considerando la rete diabolica tesagli da un abate Pianton e nella quale cadde confessando tutto: era il dottor Flora. Il Pastro fu arrestato e condotto a Venezia nelle carceri di San Severo, in seguito a quella confessione, che egli, pietoso sempre verso i deboli, come terribile verso i prepotenti, già da molti anni perdonò di cuore. Una magnifica figura di prigioniero conosciamo subito: quella di un povero giovane tisico, Antonio Pasetti, che sotto il bastone non mandò un grido, nè un gemito, dimostrando così una fortezza d'animo ammirabile. E c'incontriamo nell'infelicissimo Luigi Dottesio di Como, impiccato a Venezia, e nel librajo Meisner, che ebbe la pena di morte commutata nella fortezza a Theresienstadt. Tutto il resto è una *via crucis* penosissima ne la quale il Pastro, come il Farinata dantesco, non move collo nè piega costa. La descrizione dei patimenti sofferti nell'orribile Mainolda e in altre carceri, le catene, la fame fino al deliquio, l'umidità struggente, il malvagio ispettore delle carceri Casati, gl'interrogatorii, il processo.... tutto ci riempie d'interesse vivissimo, crescente, e nello stesso tempo d'irrestibile commozione. Segnaliamo le pagine che il Pastro consacra al conte Carlo Montanari di Verona, che fu impiccato. Egli afferma recisamente di aver veduto (nel momento della condanna a morte) sulla testa di quell'eroe impavido e sereno una viva luce, come l'aureola dei santi. Curioso anche un amore in prigione!... Il Pastro s'innamorò, senza vederla, della Bonizzoni-Perlasca, l'animosa, intima amica del povero Dottesio!... Ma forse era meglio togliere quelle pagine, in omaggio alla memoria del povero Dottesio!...

Finito il libro, si prova un sentimento d'ammirazione, d'affetto e di gratitudine per il narratore che tanto seppe soffrire per la causa d'Italia. Ma egli ringrazi il cielo che gli die' una fibra fisica sì ferrea: essa lo aiutò a lottare contro tanti nemici e a vedere, nell'anno di grazia 1907, pubblicato il suo libro desideratissimo ch'è il libro d'oro della sua vita, il suo trofeo: questo libro ch'egli credeva dovesse essere postumo! Congratulazioni a lui, avanzo glorioso e ancor verde dei processi più iniqui e di un grande periodo storico che, non ostante le sue torture, siamo costretti ad invidiare, per la idealità che lo illuminava.



DA MIHI QUO CONSISTAM....

Per ben digerire:

prendete un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 11. - 17 Marzo 1907. Centesimi 65 il Numero (Estero, Cent. 85).



LA CORAZZATA FRANCESE "JENA" DISTRUTTA DALL'ESPLOSIONE DEL 12 MARZO A TOLONE.

CORRIERE.

In pochi giorni quanti avvenimenti improvvisi ed impressionanti, l'uno dietro l'altro!...

Da noi la morte fulminea di un ministro, il Gallo, il giorno stesso in cui doveva partire per la villeggiatura a rinvigorirsi; ed un attacco apoplettico ad un altro ministro, il Massimini, mentre accingevasi a difendere davanti alla Camera un principio di riforma tributaria. Fortunatamente, il Massimini ha migliorato notevolmente, sebbene la sua fibra sia, originariamente, delicata, ed abbia risentita a lungo la scossa del disastro ferroviario di Castel Giubileo, dove egli fu tratto quasi miracolosamente di sotto le macerie di un carrozzone sfracellato. Migliora, e me ne rallegro; ma non potrà più, per un pezzo, durare alle fatiche della vita politica, che, come diceva il Gallo pochi giorni prima di morire, è un veleno, un dolce veleno, che insidia lentamente l'esistenza di chi gli si abbandona.

Meglio, ad ogni modo, finire avvelenati dolcemente, che finire d'improvviso, colpiti dalla mano di un assassino, come è accaduto al primo ministro della Bulgaria, Demetrio Petkoff, ucciso dalle revolverate di un fanatico in mezzo al giardino pubblico di Sofia affollato di bambini. Petkoff ha fatta la fine del suo amico e maestro Stambuloff, che nel giugno del 95, poco dopo che si era dimesso da primo ministro, finì trucidato da un complotto che metteva capo al governo, composto di suoi nemici. In Bulgaria, come in Serbia, la politica avvelena profondamente, non dolcemente come da noi. Tutte le passioni più cieche sono ivi pronte a scatenarsi; il nemico deve morire, è necessario che muoia. Non per nulla la Bulgaria è sotto l'influenza della Russia, con la quale ha comune la brutalità selvaggia delle convulsioni interne. Beltcheff, Kantcheff furono anch'essi ministri bulgari caduti sotto il pugnale di congiurati.

Stambuloff fu ucciso perchè era stato il dittatore della Bulgaria, e Petkoff è ucciso perchè — secondo l'asserzione del suo assassino, lo studente Petroff — voleva diventarne il dittatore. Pare che in Bulgaria, malgrado i notevoli progressi dopo scossa la mala signoria turca, non sia possibile che il regime della violenza. La forma apparente è rappresentativa, i partiti si succedono al potere, ma quello che va su ha per programma di sterminare quelli che sono giù, e viceversa. In Serbia vanno di mezzo i Sovrani; in Bulgaria non vanno di mezzo che i ministri. Il Sovrano, il principe Ferdinando di Coburgo Gotha, ha adottato un curioso e felice sistema per sfuggire ai complotti dei suoi appassionati sudditi: sta lontano da loro quanto più può.

Quando fu ucciso Stambuloff, nel giugno del 1895, il principe Ferdinando era a Carlsbad, di dove telegrafò premurosamente le sue condoglianze. Ora che hanno ucciso Petkoff, egli ha potuto mandare le condoglianze da Parigi. "Perdiamo — egli dice nel suo dispaccio — uno dei migliori figli della Bulgaria: pace alla sua memoria!..." Sarebbe meglio dire: pace alle anime esasperate dei Bulgari. La situazione in Bulgaria deve essere tutt'altro che invidiabile. Il ministro Ghenadieff, rimasto ferito in un braccio dalla stessa rivoltella che ha ucciso Petkoff, ha detto alla Sobranje che il primo ministro estinto, il quale nel 1877 fu colpito in una mano a Scipka combattendo, e nel '95 fu ferito accanto a Stambuloff, era destinato a morire assassinato per mano bulgara. È una bella sorte per chi aspira a governare quel nobile miscuglio di anime slave e turche. Ed ha soggiunto il Ghenadieff, che egli ed i suoi colleghi, rimasti al Governo, sono decisi a lavorare per il bene del paese anche a rischio di rimanere tutti assassinati. Fare il ministro in Bulgaria è molto più rischioso che da noi, si tratti pure di un ministero presieduto da Sua Eccellenza Giolitti i cui colleghi, più che sotto qualsiasi altro presidente, sembrano maggiormente esposti alle morti improvvise ed ai malori fulminei che li eliminano dal Governo. Saint Bon, Ellena, Eula, Genala, Rosano, Stelluti Scala, Gallo — sembra una fatalità! — hanno visto finire, quasi tutti precocemente, la loro carriera e la loro vita avendo a presidente Giolitti. Non per questo mancano gli aspiranti ai posti disponibili. Anzi, tanta è la ressa, che Giolitti nell'*embarras du choix* non sceglie nessuno, per ora, e rimedia coll'*interim*, forse a dimostrare che i ministri, a rigore, non sono necessari.



Fot. Ogerau.

† Casimir-Perier,
n. a Parigi nel 1847, m. a Parigi il 12 marzo.
(V. Necrologio a pag. 270).

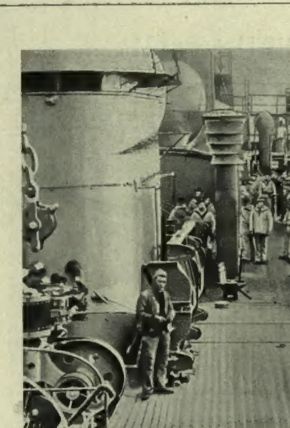
La Francia in questo momento è in preda a viva emozione per un'improvvisa sciagura. Nel porto di Tolone, in un bacino dov'era appena entrata per avvantaggiarsi di riparazioni che le permettessero di riprendere ieri stesso il mare, è saltata in aria martedì la corazzata *Jena*, un colosso guerresco del mare, uno di quei colossi sui quali le grandi nazioni, nella competizione degli interessi mondiali, fondano le loro maggiori speranze di successo. È bastata una scintilla.... Ma, veramente, quale è stata la causa del tragico scoppio?... Nessuno sa precisarla. Il primo annunzio ha parlato dell'esplosione di una torpedine ad aria compressa, ma non pare esatto. Altri fa l'ipotesi di autocombustione delle polveri. C'è chi sospetta di un corto circuito. I giornali inglesi raccolgono la diceria di un attentato anarchico. Comunque sia, un altro colosso del mare è venuto a dimostrare che la catastrofe dei colossi è l'affare di pochi secondi. Lo aveva insegnato anche troppo la guerra navale fra russi e giapponesi. La questione se convenga gittare a centinaia i milioni nella costruzione di così complesse macchine da guerra che piccola fiamma distrugge e capovolge in un attimo, fu dibattuta allora e tornerà in campo ancora. Nè si tratta di soli milioni di capitale; sono centinaia di vite umane perdute in una barbara strage inutile, sorprese nel più completo abbandono, viventi nella più serena fiducia sul mostro che scoppia o si inabissa sotto i loro piedi!... Pazienza precipitare nella catastrofe combattendo per una idea, per l'obbiettivo di una conquista, per la gloria agognata per sè e per la patria. Ma quei poveretti dell'*Jena* non erano in nessun modo preparati al cimento, che tutti anima nella battaglia od anche solo nell'infuriare della tempesta. In nessun luogo maggiore tranquillità di quella che regnava a bordo dell'*Jena* al momento dello scoppio: vi era persino un aspirante navale di nome italiano, un Carlini, che teneva riuniti intorno a sè, nella camera degli aspiranti, un discreto numero di uomini facendo loro una conferenza storica su Enrico IV. Quella conferenza fu provvidenziale — una delle poche conferenze utili di questo mondo: gli uomini che vi assistevano, per la posizione nella quale era la sala che raccoglievali, poterono tutti salvarsi, buttandosi verso prora, che era il vicina, mentre la grande nave scoppiante ardeva a poppa!...

Tutto il mondo civile ha mandato le condoglianze alla Francia — primo fra tutti re Edoardo d'Inghilterra; e tutto il mondo civile medita e studia piani di grandi costruzioni navali. *Jena* era la corazzata tipo della marina da guerra francese col *Suffren*, che nell'ora tragica dello scoppio gli era lì accanto, e ne ha risentito esso pure gli effetti coricandosi quasi completamente su tribordo. *Jena* e *Suffren* iniziatrici della rinnovazione della marina da guerra francese, sono oggi ridotte peggio che dopo una sconfitta navale; ma domani negli arsenali di Francia ferverà di nuovo il lavoro di ricostruzione, ed ai milioni stanziati l'Assemblea sarà sollecita di aggiungerne degli altri. L'Inghilterra, che pareva dovesse dare l'esempio della desistenza dai grandi armamenti navali, non fa diversamente. Non vuole il *tunnel* ferroviario sotto la Manica, che scemerebbe di molto il numero delle catastrofi marittime, le quali hanno seminato di tanti morti le coste nello scorso febbraio e nei primi giorni di marzo, ma sta mettendo in cantiere altre tre formidabili *Dreadnoughts* ed altri trenta mostri marini di vario tipo, col programma di 202 milioni di franchi di spesa. È enorme. Eppure, l'Inghilterra fa meno di quanto aveva in animo di fare: risparmia 27 milioni in confronto di quanto era stato progettato un anno fa, e recluterà 1000 marinai di meno. Tanti uomini sottratti alle tragiche catastrofi improvvise del mare.

*

C'è un rincrudimento di scioperi. In tutti i principali centri d'Italia lo sciopero, a giorno fisso — martedì — delle lavoratrici dello sigaro. A Torino lo sciopero dei lavoratori dell'automobile. Non occorre dirlo più oramai — pretese inverosimili delle une e degli altri: le tabacchine contro il governo; gli automobilisti contro gl'industriali. Questi hanno risposto rifiutando di discutere le richieste esorbitanti dei loro operai, che di fronte a tale resistenza accettano l'arbitrato del sindaco di Torino. Meno male!... Il governo invece sta accordando udienze ai deputati radicali e socialisti beniamini ed interpreti delle sigaraie. Vedremo quali esempi pratici e definitivi darà, anche in questa occasione, il governo nella sua qualità di industriale. Finirà, probabilmente, col cedere. Prendiamo nota però che il Giolitti ieri alla Camera ha messo, finalmente, il dito sulla piaga parlando di "agitatori pagati, che hanno assunto la professione di provocatori di disordini". Niente di più vero — e cosa, del resto, detta e ripetuta da tutti. I maneggioni muovono le sigaraie, come i preti in campagna muovono le donnicciuole. Nessuno più suggestionabile del ceto operaio femminile, ora spinto, pei tabacchi, ad uno spropositato sciopero di solidarietà male intesa. Gli arbitri della questione, veramente, potrebbero essere, se volessero, i consumatori di tabacco. Non fumare più, sarebbe una risoluzione formidabile. Si castigherebbero in un colpo solo il governo, che merita tutti i castighi, e le sigaraie, che ne meritano qualcuno. Ma chi sa rinunziare ad un vizio, in questo mondo dove siamo tutti così pronti a rinunziare alla virtù?... Non fumare più vorrebbe dire privarsi di un piacere, che in sostanza, non è che una fumosa illusione; difendere meglio la propria salute e la propria tasca; fare una riforma tributaria senza dipendere dai ministri del tesoro e delle finanze, che le riforme tributarie promettono lunghe e stentano a mantenerle anche corte; e dare il riposo più che festivo alle sigaraie, che fanno o non fanno sciopero, secondo che i caporioni delle federazioni operaie loro comandano. Ma, anche questa della solidarietà delle collettività ben pensanti contro le collettività spropositanti è un'utopia. Le collettività ben pensanti, amano, prima di tutto, la quiete; poi pensano che c'è il governo, e che tocca ad esso pensare ad ogni cosa.

In Francia si è vista la verità di questa teorica anche la settimana scorsa, in occasione dello sciopero arbitrario, prepotente, degli operai elettricisti, che hanno fatto rimanere Parigi al buio. Tutti i ben pensanti hanno domandato: "e il governo, che fa?..." E papà Clemenceau — l'autore dell'esumato dramma *voile du bonheur* — ha invocato l'intervento dei soldati del genio, perchè i Parigini riavessero la luce, e le industrie parigine potessero riprendere il movimento delle macchine e la produzione. Vale la pena di venire in linea diretta dal più puro radicalismo giacobino, per finire col far fare la parte di *krumiri*, la parte di *gialli*, ai soldati della Repubblica!... Così gli ha rimproverato ieri l'altro Jaurès alla Camera. "Ma che *gialli!* — ha risposto Clemenceau. — Il governo impiega i soldati in nome del diritto che ha la società di vivere ed in nome dei doveri che il governo ha di assicurare tale esistenza. Voi dite che non bisogna fare degli operai degli schiavi; io vi rispondo che non bisogna farne dei tiranni!..." La Camera, con una maggioranza schiacciante, 310 voti, ha dato ragione a Clemenceau, contro Jaurès; ma, come si vede, i socialisti, in Francia, come da noi, come dovunque, vanno spingendo



SUL PONTE DELLA GRANDE CORAZZATA FRANCESE "JENA" (fot. Branger).

le cose a tal segno, che non vi è più via di scelta — da una parte, o dall'altra, è sempre la violenza quella che riesce a funzionare — la violenza del governo, in nome della società, che vuol vivere; quando non è la violenza della minoranza socialista, che riesce ad imporsi ai singoli cittadini ed anche spesso alla pusillanimità dei governi.

Qui a Milano ne abbiamo avuto un piccolo saggio anche lunedì, per la solita inconciliabile questione del riposo dei parrucchieri; quelli che vogliono il riposo in lunedi sono andati a lanciare sassi contro le vetrine di coloro che, avendo preferito di riposarsi in domenica, hanno tenuto aperto in lunedì. I sassi sono volati liberamente, ed hanno liberamente rotte le vetrine; ed i rappresentanti della legge e della società, che — come direbbe Clemenceau — vuol vivere, sono intervenuti a vetri rotti!... Manco male che vi sono stati dei giudici di senno e di spirito: il riconosciuto lanciatore di sassi si è guadagnato 50 giorni di detenzione e 100 lire di multa, subito alleggeriti dall'applicazione della legge del perdono, a patto però che, entro dieci mesi, paghi 170 lire sonanti di indennizzo ai due parrucchieri cui ha rotto i vetri. Ecco una graziosa e giudiziosa sentenza: il martirio di un mese o due di carcere non avrebbe fatto cadere così presto i sassi da tante mani male aizzate, come li farà cadere una giustizia che dimostri vero ed inevitabile, in modo positivo ed a danaro sonante, nelle sue sentenze il vecchio proverbio: *chi rompe paga!...*

13 marzo. *Spectator.*

La terribile esplosione della corazzata "Jena" a Tolone

è stata l'avvenimento tragico di questa settimana. Martedì, 12 marzo, alle 13.35, a bordo della grande corazzata di squadra è esplosa una torpedine ad aria compressa, e l'esplosione ha fatto saltare il deposito delle polveri della corazzata, producendo la quasi totale istantanea distruzione della poderosa nave, saltata per poppa, mentre quasi tutti gli uomini e gli ufficiali erano a bordo. Le cause precise che determinarono l'esplosione iniziale non sono accertate: secondo l'ammiraglio Bienaimé, tratterebbesi di combustione spontanea delle polveri, che nel volgere del tempo vanno soggette ad alterazione. Ma pochi lo credono probabile.

La corazzata *Jena*, costruita nel 1898, stazzava 12 052 tonnellate, era lunga 122 metri, larga 21; aveva una forza motrice di 16 500 cavalli, e una velocità di 18 nodi l'ora; aveva 680 uomini di equipaggio, e batteva la bandiera del contrammiraglio Manceron, comandante la seconda divisione della squadra francese del Mediterraneo. Quanti sono i morti ed i feriti in questo spaventevole disastro? Dopo tre giorni non si è ancora riusciti ad un'esatta constatazione: si è parlato di 300 morti, ma una cifra ufficiosa li riduce per ora a 118 con un 40 feriti. È ferito, non leggermente, l'ammiraglio stesso; il comandante, capitano di fregata, Bertier Adigart, decorato della Legion d'Onore, ufficiale d'Accademia, è rimasto carbonizzato fra le fiamme della sua cabina di comando: aveva 54 anni. Fu ucciso l'insegna Roux; è ferito l'altro insegna Boussodin. Vi sono molti cadaveri irriconoscibili. Molti uomini sono stati lanciati dall'esplosione a grandi distanze, e taluni fra questi sono rimasti incolumi. Il bacino Missiessy presso il quale aveva dato fondo la *Jena* è stato gravemente danneggiato, al pari di molte navi intorno, compresa la *Suffren* corazzata gemella dell'*Jena*. Numerosi stabilimenti attorno all'arsenale sono scoperchiati. Il bacino dov'era la *Jena* fu dovuto riempire d'acqua affondando la nave ardente, per evitare il pericolo di altre esplosioni e del propagarsi dell'incendio. Sull'*Jena* dovevano esservi venticinque tonnellate di polvere. Era la più bella corazzata francese e con il *Soufren* doveva formare la base della nuova flotta francese, le altre unità dovendosi mettere successivamente fuori di servizio.

La notizia del disastro ha prodotto una generale commozione. Al presidente Fallières sono state telegrafate condoglianze da Re Edoardo, dall'imperatore Guglielmo, dal governo italiano, dalle marine militari estere. A Genova si ricorda che la corazzata *Jena* era la nave ammiraglia durante la visita fatta dalla squadra francese in occasione delle feste italo-francesi del 1904. In quell'occasione ebbero luogo a bordo dell'*Jena* banchetti e balli, ai quali partecipò gran parte dell'aristocrazia genovese. A Napoli l'*Jena* trovavasi durante l'ultima grande eruzione del Vesuvio e alle popolazioni spaventate e fuggenti sul mare rese notevoli servigi; lasciando a Napoli, come a Genova, cari ricordi di fratellevole amicizia.

Il paese di Borsano distrutto dalle fiamme.

Altra disgrazia di questa settimana:

Borsano è una borgata che dista circa quattro chilometri da Busto Arsizio. È frazione del comune di Sacconago (altro borgo che trovasi sulla medesima strada ad un chilometro e mezzo circa da Busto), e conta dai 1900 ai 2000 abitanti. Ha un solo stabilimento importante, quello della ditta Boffa, ora di proprietà Crespi (tessitura meccanica). Le vie del paese sono anguste e fanno capo ad una piazza centrale che si chiamava nei vecchi tempi Piazza Grande ed ora intitolasi a Vittorio Emanuele II.

Questo paese martedì è stato quasi interamente distrutto da un incendio, manifestatosi verso le 13 nella strada Sant'Antonio, in una casa di contadini. Il fuoco, appiccatosi, pare, inavvertitamente ad un fascio di fieno, ed eccitato da un vento fortissimo, si propagò immediatamente alle abitazioni vicine. La campana della chiesa maggiore suonò subito a stormo e l'allarme fece accorrere tutta la gente verso il punto incendiato.

Nello stabilimento Boffa gli operai e la operaie cessarono immediatamente il lavoro.

Si cercò da alcuni paesani di estinguere o per lo meno di circoscrivere il fuoco, ma il vento rese inutile il loro lavoro.

Intanto erano stati chiamati i pompieri di Busto Arsizio e si era dato avviso anche alla sottoprefettura di Gallarate. Quando, poco dopo le 14, arrivarono a Borsano i pompieri di Busto, l'incendio aveva assunto proporzioni vastissime: si era esteso verso la via Magenta, la strada di Dairago e lo stradale della chiesa. Occupava quindi tutto il lato nord-est del paese, assumendo la forma di un sette. Ma l'incendio non seguì nel suo rapido sviluppo una linea diritta e regolare. Le case s'incendiavano ora qua, ora là, a seconda della direzione e della impetuosità del vento, che ad ogni momento variava. Dopo due ore molte case erano già quasi del tutto crollate e ridotte a bracieri.

Verso le 16 giungevano a Borsano dei pompieri di Gallarate ed uno squadrone del 19.° reggimento Guide. Successivamente giunsero i pompieri di altri paesi circostanti, come Arconate, Legnano (da qui partirono anche i pompieri dell'officina Tosi), Dairago, Castellanza, ecc., e verso le 18 anche un drappello di pompieri di Milano con pompa. Così l'opera di accerchiamento del fuoco potè farsi con una certa efficacia, ma la deficienza d'acqua costituì per l'intiera giornata il maggior ostacolo al lavoro dei pompieri, ed il resto lo fece la violenza straordinaria del vento.

Si calcola che l'incendio abbia presa una estensione di quasi trentamila metri quadrati e che circa ottanta siano le famiglie rimaste senza casa, cioè circa 600 persone.

Per fortuna non vi furono vittime umane, salvo qualche ferito, e perirono solo alcune mucche. La maggioranza dei danneggiati erano assicurati; e i danni sono calcolati in non meno di mezzo milione. L'incendio, solo verso la mezzanotte, si potè dire domato; e per tutta la serata, nonostante il gelido vento, veicoli d'ogni sorta portarono i curiosi dai dintorni a vedere gli ultimi bagliori delle fiamme e le ruine fumanti.

La Mezza Quaresima a Parigi.

Le regine del mercato e i ministri secondo Barrès.

Giovedì, 6 marzo, Parigi ha veduto nelle sue grandi vie la baldoria carnevalesca della *Mi-carême*. Il presidente Fallières, la sua signora e Clemenceau hanno voluto vedere anch'essi, dietro i vetri di una finestra dell'Eliseo, quasi di soppiatto, il chiassoso, allegro corteo — come ci mostra una nostra curiosa fotografia.

La sera l'allegria parigina fu chiusa da un banchetto, di 400 coperti, offerto alle cinque regine dei mercati; e fra gl'invitati era il neo-accademico Maurizio Barrès, che è anche deputato del quartiere del mercato centrale. Alla fine del banchetto furonvi i brindisi, e Barrès ne pronunziò uno gustosamente ironico. Dopo aver ricordate le avventure del Candido di Voltaire al carnevale di Venezia, e dopo aver accennato alle gioie del regno effimero delle cinque regine festeggiate, aggiunse: "Le regine elette dai mercati non differiscono gran che dai sovrani che noi ci eleggiamo, ossia dai ministri, che ogni giorno alla Camera io posso contemplare ed ascoltare. Essi godono al pari di voi d'un potere effimero, al pari di voi presiedono a feste carnevalesche, di cui sono l'ornamento più che i dirigenti. Anche ieri col pretesto d'una inchiesta, un ministro delle finanze conduceva in campagna un corteo analogo al vostro. I ministri sono vostri fratelli, ma voi siete più graziose, ed il solo vostro passaggio assicura un aumento degli introiti ai commercianti".

Ciò che Barrès ha detto dei ministri francesi in confronto delle regine dei mercati, si può dire dei ministri costituzionali di tutti i paesi, a cominciare da quelli del dolcissimo italico regno, dove i divertimenti parlamentari non sono meno carnevaleschi di quelli di Francia.

La nuova Duma e la situazione russa.

Dell'inaugurazione della nuova Duma di Stato a Pietroburgo il 5 marzo e dell'elezione del suo presidente, Golovin, abbiamo parlato nel *Corriere* dell'ILLUSTRAZIONE del 10 marzo. La Duma ha poi eletto vicepresidenti due deputati della sinistra ed a segretario un cadetto, accentuando sempre più la sua tendenza di opposizione. Ciò non ostante, il presidente Golovin fu cordialmente ricevuto a Tzarskoie-Selo, da Nicolò II, che lo intrattenne sulle più urgenti proposte da discutersi dalla Duma. Dopo l'elezione dei vicesegretari, de' quali neppur uno si è voluto concedere alla destra, le sedute pubbliche sono state rinviate al 13, occupandosi la Duma della verifica dei poteri in comitato privato. La destra minaccia di ritirarsi qualora le sinistre annullino, con un colpo di maggioranza, le elezioni di due capi antisemiti: in realtà, volendo badare alla scrupolosa legalità, poche elezioni potrebbero essere convalidate. Il governo, dal canto suo, ha emanate disposizioni di polizia che limitano l'immunità dei deputati, fuori dal palazzo della Duma, perchè possano essere arrestati quando prendano parte a riunioni politiche non parlamentari e quando siano trovati — come qualsiasi altro cittadino — in mezzo a pubbliche dimostrazioni. Durerà o non durerà la Duma? Questa è la domanda che tutti si fanno. Nelle alte sfere burocratiche e militari se ne vedrebbe volontieri lo scioglimento, stante la prevalenza nell'assemblea degli elementi rivoluzionari; ma finora la Duma non ha offerto il buon pretesto che possa rendere scusabile una tale misura. Che Duma debba poi venir fuori da ulteriori elezioni, non si arriva a capire. In questa attuale non siedono che 28 deputati che facevano parte della prima Duma — tutti gli altri o non si sono ripresentati, o furono abilmente allontanati dalle mene del governo e del suo partito, o furono colpiti da condanne che li mandarono in Siberia o in esilio. Nuove elezioni, con riforma del sistema elettorale, darebbero una Duma che sarebbe sempre meno la fedele rappresentante del popolo russo. I terroristi intanto continuano le loro gesta: a Sebastopoli, per esempio, fu tirata una bomba sotto la carrozza del generale Steplenew, comandante della fortezza, rimasto ferito ai piedi: a Mosca, otto individui, travestiti da studenti, entrarono nell'Università di pieno giorno, e depredarono la cassa di 50 mila rubli.

LO SCIOPERO DEGLI OPERAI ELETTRICISTI A PARIGI.



Sulla terrazza del "Café de la Paix„ i consumatori hanno piantato delle candele nelle bottiglie di champagne.



I caffè e i negozi illuminati da lampioncini.

Per due notti, quella del 7 e quella dell'8 marzo, Parigi, grazie allo sciopero degli operai elettricisti, è stata abbandonata alla più completa oscurità. I grandi magazzini, di solito luminosi, sui grandi *boulevards*, erano tutti chiusi, tranne i principali caffè dove gli avventori erano illuminati soltanto da candele piantate dentro patate tagliate a metà, o da lucerne a petrolio o da lampioncini alla veneziana. L'aspetto di Parigi fu così dei più pittoreschi. Lo sciopero cessò il 9, avendo gli elettricisti ottenuto tutto ciò che reclamavano con tanta prepotenza. Clemenceau aveva tutto disposto perchè dalla sera del 9 pel servizio d'illuminazione provvedesseroo i militari. Su questo atteggiamento di Clemenceau si è avuto alla Camera francese un brillante duello oratorio Clemenceau-Jaurès, questi sostenendo che lo Stato non deve portare il peso delle proprie organizzazioni nei conflitti fra operai ed industriali anche se ne vadano di mezzo servizi pubblici come quello dell'illuminazione; ma la Camera con 310 voti ha dato ragione a Clemenceau, che era deciso a fare come qualunque ministro borghese, eccettuato Giolitti, che, in certi casi, o si disinteressa o sparisce. Parigi ha riso e si è divertita delle sue due notti di oscurità; ma le industrie, costrette a sospendere il lavoro per due giorni — per mancanza della forza elettrica — calcolasi abbiano avuto un danno tra i 30 e i 40 milioni.



Motori a vapore impiantati per la stampa del "Petit Journal„.

Il "risotto„ di Mezza Quaresima alla Patriottica.

Veramente l'invito alla Patriottica per sabato sera, 9 marzo, diceva "Risotto di una notte di primavera„; ma sabato sera tutta Milano allegra festeggiava la mezza quaresima, e la primavera coi suoi tepori e coi suoi profumi era tenuta ben lontano dal gelido vento. Questo, però, non riuscì a penetrare nelle sale, risplendenti di luce, della Patriottica, il cui salone era trasformato in un giardino incantevole, dove la felice ideazione della decorazione a fiori, piante ed arbusti era coronata dalle lampadine elettriche verdoline che dal soffitto accrescevano la piacevole illusione. Il saloncino, invece, trasformato con gusto da antiquari raffinati era decorato dei ritratti degli "antenati.... viventi„ cioè, tutti i nostri migliori artisti, nei costumi più svariati, ritrattatisi l'un l'altro e, con essi, i dirigenti della vecchia e cara riunione cittadina. Agl'invitati ricordavano la primavera i bizzarri cappelli di paglia con nastri e fiori di carta dai colori vivaci, donati a ciascuno che entrava; e siccome l'abito serale da società era stato rigorosamente escluso, le signore avevano portato la precoce nota gaia delle novissime *toilettes* primaverili. Il *menu* era primaverile esso pure — la danza degli amorini dell'Albani, sostituendo alle ricciute testoline dei putti le teste, spesso barbute e calve, degli omenoni della Patriottica, fra cui non mancava il nostro direttore. Degno delle più gloriose tradizioni il risotto; la festa molto allegra e molto artistica durò fino alle 3 del mattino, nella quale ora i gaudenti della Patriottica s'incontrarono con frotte di lavoratori d'ambo i sessi, reduci da altre baldorie, che cantavano e ballavano per ogni contrada, a dimostrare che nei tradizionali godimenti sparisce ogni differenza di classe.



Fiamme ad acetilene, piantonate da guardiani della pace.
(Fot. M. Branger e C. Trampus).



Nei grandi stabilimenti le dinamo, mosse da locomobili, sono attaccate all'installazione elettrica.



La festa di Mezza Quaresima alla "Società Patriottica e degli Artisti" di Milano.

(Disegno di R. Salvadori).

ACCANTO ALLA VITA.

(NOTE SETTIMANALI).

Il parlamento, la jettatura e la fondazione di Roma. Il femminismo della signora Flora Mac Donald. L'onor. Rava saluta il professore Waldstein. Quanti morti occorrono per essere felici.

Firenze, 8 marzo, venerdì. — Un bel tema per una sera di venerdì: la jettatura.

Ne parla tutta l'Italia stasera, a cominciare, com'è giusto e costituzionale, dal Parlamento.

Il mio amico Giacomo Boni, che è un uomo illustre non solo perchè da anni nel Foro Romano vive familiarmente con le reliquie e i fantasmi degli uomini più gloriosi del mondo ed è degno di viverví, ma anche perchè Anatole France ha eternato la passione e la dottrina di lui in un libro immortale, m'ha spesso consigliato di credere alla verità eterna degli *omina* e dei *signa*, all'utilità degli amuleti, alla fatalità di certi nomi, uomini e giorni. G. Boni ha un animo italico. Certe superstizioni, o meglio certe cautele sono un'invenzione antichissima nostra. Ed è bello vedere che, come Romolo fondò Roma solo dopo aver tratto gli auspicii — *auspicato urbem condidisse* — e come il Senato romano, a quel che ci narra Cicerone nel primo *De divinatione*, spesso consultò i sogni dei suoi membri e dei loro prossimi parenti, *nec vero somnia graviora a summo consilio neglecta*, così il Parlamento oggi discute sul numero dei ministri allettati o morti durante la presidenza di Sua Eccellenza Giovanni Giolitti. Non avendo, come il Senato romano, da salvar la patria, i nostri deputati pensano a salvare sè stessi.

Anche — sia detto con compunzione — noi attraversiamo un vero successo di misticismo: dalle discussioni spiritiche alle polemiche sui miracoli, i temi più cari ai nostri ozii oggi sono tutti mistici, e queste funebri coincidenze capitano a proposito, rientrano nella moda. Qualche giornale d'opposizione potrebbe aprire un'inchiesta sulla jettatura, sicuro di sconvolgere la maggioranza dei lettori, se non súbito dei deputati. Se questo avverrà, m'auguro ch'esso non imiti l'antipatriottismo dell'*Avanti!* il quale, parlando di malocchio nella capitale d'Italia, ha osato chiamarlo *mauvais œil*, quasi per attribuire allo straniero anche questa purissima gloria nostra. I forti dicono: — Io non credo alla jettatura. — E v'ha chi li ammira per questo disprezzo. Oggi alla Camera chiunque pronuncerà quella frase di sfida, sarà dai colleghi sospettato aspirante al portafoglio dell'on. Gallo o dell'on. Massimini: pena meritata, perchè con quella frase que gli scettici si saranno allontanati dalla fede dei loro padri. La fede nella jettatura non è, infatti, una questione di logica, ma d'istinto, come la paura. Nella vita normale nessuno ha paura, sebbene tutti possono aver paura, questi d'un topo, quegli d'un ladro, quell'altro d'una donna, quell'altro ancora, del nemico schierato contro lui in campo. La ragione, sì, serve a dominar l'istinto, anche l'istinto della paura, non ad abolirlo; la ragione è soltanto il comandante che tiene in riga i suoi soldati, e Napoleone ammirava coloro che sbianchi e tremanti pure procedevano verso il nemico o restavano fermi sotto il grandinar delle palle, più di coloro che avanzavano ridendo senza guardare al pericolo.

Oggi non è più possibile dire che non s'ha da credere alla jettatura, soltanto perchè non si vede e non si misura come e quando un uomo possa esercitarla contro un altro. Questo ragionamento vecchissimo ed empirico è senza saggezza. Oggi bisogna dire che, data la difficoltà d'evitare la jettatura, se esiste, chi vuol vivere felice o almeno tranquillo deve agire come se essa non esistesse. Infatti per evitare i suoi danni probabili si dovrebbe vivere in un'angoscia certa e continua, peggiore di quel probabile danno.

E vedrete che il nostro parlamento ragionerà proprio così, unendo bellamente la tradizione antica alla rassegnazione moderna.

Adesso resta da considerare se, quando attribuiremo ai deputati uno stipendio, non sarà opportuno assicurarli anche contro certi pericoli.... Io direi di no. Mi trotta per la mente, non so perchè, un verso del *Ça ira:*

— Morir — risponde l'assemblea seduta.

*

9 marzo, sabato. — A Chicago la signora Flora Mac Donald, che appena trentenne s'è sposata col signor Mac Donald settantenne e capo del partito democratico di quella città, ha ucciso con tre colpi di rivoltella il pittore Louis Fischer, che ella aveva amato prima di sposarsi e che la perseguitava. Ha fatto bene.

L'amante romantico sfortunato e tedioso non ha il diritto di vivere nel 1907, specialmente a Chicago. I suoi antenati sentimentali, un secolo fa si uccidevano. Se adesso, non potendo più contare sulle lagrime degli spettatori per annaffiare il salice sulla sua tomba, egli si ostina a vivere e a gemere, è pur necessario che la sua amica per liberarsene lo uccida. Werther e Jacopo Ortis sono mummie da museo; Flora Mac Donald crea i nuovi eroi d'amore per le ragazze sentimentali — assassinati non suicidi. Jules Huret nei suoi libri sull'America, racconta l'indifferenza, anzi lo sbadiglio delle ragazze americane solide, ambiziose, sfrontate e "arrivisto„ davanti a certe poesie di Musset, più incomprensibili per loro d'un geroglifico.

Le seul bien qui me reste au monde
Est d'avoir quelquefois pleuré....

Certi seccatori piagnucolosi sono un ostacolo: una buona americana salta tutti gli ostacoli o li abbatte. Se il Fischer fosse stato più umile e quieto, sarebbe stato saltato; ha preferito d'essere arrogante e minaccioso, ed è stato abbattuto. Colpa sua. Si vede, da questo finale, che, dei due, l'uomo era Flora Macdonald: il pittore era la donna tradita e abbandonata. Certi equivoci si pagano caro. Il Fischer, come le ragazze non americane, sognava l'amore eterno; Flora, come gli uomini d'ogni paese, lo aveva magari sognato ma, svegliatasi, pretendeva di adattare il suo sogno alla realtà, non la realtà al suo sogno grazioso e voluttuoso ma breve. Bella, povera, ambiziosa ella aveva trovato il marito ideale: noto, ricco, settantenne. E, come avrebbe fatto un uomo energico e cinico, ha abbandonato, con molte buone parole, l'innamorato artista povero e assetato dell'eterno e dell'assoluto. Si aggiunga un argomento gravissimo a carico del morto: una ragazza abbandonata nella società presente, se ha un po' di dignità nel suo esilio, ha novantanove probabilità su cento di restare abbandonata per tutta la vita; un uomo, invece, se sa fare, ha tutte le probabilità di far magari credere d'essere il traditore, non il tradito. Perchè il Fischer non ha tratto profitto nemmeno da questa antica e ancora vigente iniquità sociale? Non val la pena d'esser nato in America.

Per questo ammiro Flora Mac Donald. Ella è anche un apostolo e un precursore; ci mostra francamente quel che sarà la donna avvenire e ci insegna i rischi che correranno gli uomini i quali non sapranno adattarsi súbito alle sue giuste pretese, ma si scioglieranno in pianto e s'appiattiranno in suppliche invece di darle ajuto e consiglio per raggiungere le sue ambizioni, per esercitare con fortuna la sua professione, per farsi magari eleggere al parlamento.

Il Fischer, cioè la memoria del Fischer, avrà così in America ostili tutte le donne. Flora Mac Donald sarà assolta. E suo marito mostra d'essere un ottimo uomo politico, cioè un esperto conoscitore dell'opinione pubblica del suo paese, dichiarandosi già pronto a difendere sua moglie contro quell'imbecille innamorato, il quale non è stato nemmeno capace d'aspettare dieci o dodici anni, — cioè la morte dello stesso signor Mac Donald, suo rivale settantenne....

*

12 marzo, martedì. — Il Governo italiano, precisamente il Consiglio dei ministri, su proposta dell'onorevole Rava, ha solennemente deliberato di rifiutare ogni aiuto straniero morale, mentale ed economico per gli scavi d'Ercolano. Va fuori d'Italia, va fuori, o straniero! E non basta. Il fiero rifiuto è stato accompagnato da un più fiero annuncio: il Governo italiano farà gli scavi da sè, a proprie spese. Non ci credete? Eppure lo ha detto nientemeno che il Consiglio dei ministri. Certe meraviglie non può dirle da noi che il Consiglio dei ministri.

E il professor Waldstein è servito. O, se si vuol ficcar il viso più a fondo, è stato servito l'onorevole Orlando, il cui fantasma opprime i sonni e i sogni dell'onorevole Rava, perchè l'onorevole Orlando, il 21 aprile 1904, ebbe il torto di fare con una pubblica lettera buona accoglienza alle proposte del Waldstein.

Ormai il Waldstein aveva accettato tutte le restrizioni imposte dal Ministero, dagli archeologi, dalla Commissione centrale dei monumenti, dalla pubblica opinione. Egli non portava che i quattrini, il fasto d'un comitato di patrocinio, costituito forse di troppe teste coronate, e una paziente collaborazione. Dopo tre anni, è stato messo alla porta. L'Italia fa da sè!

Che cosa fa da sè? Mistero: lo sa l'onorevole Rava; noi non dobbiamo saperlo. I nostri monumenti vanno in rovina. Del catalogo promesso il Ricci, nonostante il suo buon volere, non ha potuto ancora ordinare l'inizio. L'organico del personale delle Belle Arti sarà approvato di volo in questi giorni, ma attuato economicamente in tre anni. Della legge per la tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte sapremo soltanto a giugno o a luglio se potrà essere approvata e come potrà essere applicata. Intanto intere collezioni di quadri prendono il volo, salutate con inchini dai prefetti benevoli e dalle dogane benevolissime, e a noi non ne restano nemmeno le fotografie. Lo Stato non si è sognato, da anni, nemmeno d'applicare la legge attuale sugli scavi tanto che — come ricordava Luca Beltrami parlando appunto della proposta Waldstein — prima il tesoro di Boscoreale e poi gli affreschi della villa di P. Fannio Sinistore sono andati all'estero, accompagnati da un deputato al parlamento, soltanto perchè il ministero s'è dimenticato di usare del diritto — e del dovere — che gli spettava per legge. Ma adesso l'Italia inaugurerà gli scavi d'Ercolano!

Non basta: per gli scavi del Foro Romano il Boni, per gli scavi di Pompei il Sogliano s'affannano giorno per giorno ad ottenere cento lire, mille lire, un custode di più, un disegnatore di più. Ma l'Italia inaugurerà gli scavi d'Ercolano!

Non basta ancora: a Pompei gli affreschi scoperti trent'anni fa — il grande affresco d'Orfeo nel peristilio della casa di Vesonio Primo scoperta nel 1873, quello d'Adone ferito nel giardino della casa di Marco Asellino scavata nel 1875, e altri cento minori — vanno in rovina. E non si hanno nemmeno tutt'i disegni e tutte le fotografie delle ultime scoperte, per mancanza di fondi. Ma l'Italia adesso inaugurerà gli scavi d'Ercolano! Non basta ancora: dei papiri ercolanesi raccolti e disposti all'ultimo piano del museo di Napoli, non è stata svolta nemmeno la sesta parte, non è stata stampata nemmeno la decima parte. Anzi, nessuno se ne occupa più, dopo la partenza dei Borboni. Ma il consiglio dei ministri d'Italia ha rifiutato l'aiuto d'ogni capitale straniero e ha decretato che si inaugurino gli scavi d'Ercolano! Senza essere socratici, i ministri nostri sanno che la somma sapienza è sorella della somma ignoranza.

Per fortuna, essi alla loro deliberazione fieramente patriottica hanno dimenticato di far seguire il solo annunzio importante: lo stanziamento dei fondi necessarii agli scavi. Ma per far della retorica, non occorrono danari.

*

13 marzo, mercoledì. — A Tolone è saltata in aria la *Jena*, la più bella corazzata della marina francese: più di cento marinai, sottufficiali, ufficiali sono morti.

Il pubblico ormai legge queste notizie continue di disastri immani, d'ecatombi fantastiche, e anche giorno per giorno le notiziole spicciole di esplosioni minuscole, di scontri trascurabili, di naufragi lontani — un morto, due morti, venti morti — senza commoversene molto. Perchè l'impressione sia straziante, ci occorre ormai la vicinanza del disastro, cioè quel brivido del pericolo per caso evitato che faccia scattare l'egoismo posto a base d'ogni nostro altruismo. Almeno ci occorre che nei lunghissimi telegrammi descrittivi s'intravveda, tra le notizie generali, un aneddoto intimo, il profilo d'un morto, il gesto o l'urlo d'un morente perchè col soccorso d'un po' di letteratura ci s'affacci sotto la palpebra la lagrimuccia fraterna....

Se no, l'indifferenza appena velata da una frase obbligatoria di compianto, simile a quelle dei telegrammi ufficiali, — l'indifferenza dell'abitudine, e niente altro.

Perchè in questa nostra epoca che ha la mania della filantropia, dell'igiene, della previdenza, la vita umana è esposta a rischi così impreveduti, così molteplici, così fatali come mai in quelle epoche che i manuali scolastici e i discorsi elettorali chiamano di barbarie. Allora anche le guerre erano carezze in confronto delle guerre d'adesso, — delle guerre che non sono mai state tanto frequenti e sterminatrici quanto dopo l'invenzione della Croce Rossa, della propaganda e dei congressi per la Pace. Nè i briganti nè le bufere nè i disagi hanno mai ucciso, in un secolo di medioevo, tanti viaggiatori, quanti ne ammazzano le ferrovie e i piroscafi oggi in un anno. A sommare i marinai francesi, inglesi, russi, giapponesi morti negli ultimi fortuiti disastri marittimi si supera il numero dei morti nelle guerre di Carlo Magno o dei Cent'anni. E si seguita....

Ogni giorno noi applaudiamo a una scoperta che, aumentando la velocità nei trasporti, la forza micidiale negli strumenti guerreschi, la perfezione nelle macchine industriali, ci aumenta del cento per cento i pericoli di morte.

E questo noi chiamiamo progresso, civiltà e diffusione della felicità: cioè perchè l'umanità possa essere più facilmente felice, comoda e potente di quel che era due secoli o dieci secoli fa, occorre che ogni giorno muojano — per caso, s'intende — tanti e tanti uomini. Questo, nella sociologia e nella morale positiva, si chiama sviluppo del senso di solidarietà.

Il Conte Ottavio.

Le statue di Michelangelo per il Mausoleo di Giulio II rimesse in onore dal Re

Ispirato ad alto senso d'arte S. M. il Re in questi giorni concesse in deposito alla Galleria d'Arte Antica e Moderna di Firenze le statue incompiute di Michelangelo che erano relegate nel giardino di Boboli fra le incrostazioni di quella grotta.

Quest'atto è di una portata veramente regale, poichè per la munificenza del Sovrano vengono rimesse in onore le quattro statue che il Buonarroti aveva preparate per la famosa tomba di Giulio II. Questo mausoleo la cui esecuzione Michelangelo ebbe affidata dal papa stesso verso la fine del 1504, doveva assumere proporzioni grandiose, doveva formare un assieme d'architettura, statue e bassorilievi di una magnificenza e di uno splendore inauditi.

Giulio II non aveva altra mira che quella di collocare la sua tomba in San Pietro, e non poteva che chiederne a Michelangelo l'esecuzione: il genio severo e meraviglioso dell'artista che dedicava un ardore divino nel creare, era designato ad assecondare un'ambizione tanto smisurata quanto intelligente. Lo spirito dell'artista come quello del papa avevano finalità identiche, una specie di sovranità intellettuale; Michelangelo non riconobbe su di sè che una sovranità sola: quella del pontefice; e qualche volta nemmeno quella. La concezione di quel monumento fu una delle più grandiose e più pure del Buonarroti, ma in cinquant'anni di trionfi e di persecuzioni la storia di quest'opera d'arte assunse carattere di vera tragedia.

Michelangelo interamente assorto in quest'opera, alla quale si era accinto con grande entusiasmo, aveva installato il suo studio e il suo cantiere vicino a San Pietro stesso e andò a cercare e scegliere a Carrara il marmo di cui aveva bisogno. Ma l'opera ebbe una serie infinita di interruzioni. È nota l'istoria delle esigenze disordinate di Giulio II e della prima discordia col Buonarroti, la fuga di questi, la pace fatta a Bologna, il suo ritorno a Roma e l'incarico avuto di dipingere la Cappella Sistina, lavoro che per molto tempo lo assorbirono per intero; poi la morte del papa, e per innumeri vicende, la *tragedia della tomba*, come la chiamò espressivamente il Condivi, non ha altro scioglimento che la morte stessa del grande artista.

Le sorti della grandiosa opera sono travolte dal fato avverso: ridotta a meschine proporzioni, ornata da mediocri statue dagli allievi di Michelangelo, venne relegata in una navata laterale di San Pietro in Vincoli. Ora una sola figura vi domina, quella dovuta allo scalpello del Buonarroti: il *Mosè*, la più intensa e più alta espressione del genio del divino maestro. Basta essa a compensare l'arte e la civiltà nostra del mancato intero mausoleo?

Certo che dalle irresoluzioni e dei contrordini di Giulio II, dovuti in gran parte all'animosità di Bramante verso Michelangelo, ne uscì in grande compenso quella meraviglia d'arte che si chiama la Cappella Sistina; ma quando si volge uno sguardo al disegno della tomba che si conserva alla Galleria degli Uffici, quando si pensa alle divine statue dei Prigionieri, due delle tante che dovevano adornarla, e che ora si trovano al Louvre, al Mosè stesso, che doveva essere una statua quasi secondaria, si concepisce appena la straordinaria forma di bellezza e di magnificenza che il Buonarroti avrebbe lasciata al mondo.

Il discepolo di Michelangelo, Ascanio Condivi, nella vita del suo maestro, ne lasciò una descrizione attendibile anche perchè corrispondente al- all'unico disegno, d'Aristotile da Sangallo, che si conserva agli Uffizii; egli scrisse:

"..... questa sepoltura doveva avere quattro facce: due di braccia diciotto, che servivan per fianchi; e due di dodici teste, talchè veniva ad essere un quadro e mezzo. Intorno di fuori erano nicchie, dove entravano statue: e tra nicchia e nicchia termini, ai quali sopra certi dadi, che movendosi da terra sporgendo in fuori, erano altre statue legate come prigioni: le quali rappresentavano le arti liberali; similmente Pittura, Scultura e Architettura, ognuna colle sue note; sicchè facilmente potesse esser conosciuta per quel che era; denotando per queste, insieme con Papa Giulio, essere prigioni della Morte tutte le Virtù, come quelle che non fossero mai per trovare da chi cotanto fossero favorite e nutrite, quanto da lui. Sopra queste correva una cornice, che intorno legava tutta l'opera; nel cui piano erano quattro grandi statue, una delle quali, cioè il Moisè, si vede in San Piero ad Vincula. Così ascendendo l'opera, si finiva in un piano, sopra il quale erano due Agnoli, che sostenevano un'arca: uno d'essi faceva sembiante di ridere, come quello, che si rallegrasse che l'anima del Papa fosse tra gli beati Spiriti ricevuta: l'altro di piangere, come si dolesse che il mondo fosse d'un tal uomo spogliato. Per una delle testate, cioè per quella, che era dalla banda di sopra, s'entrava dentro alla sepoltura in una stanzetta, a guisa d'un tempietto, in mezzo della quale era un cassone di marmo, dove si doveva seppellire il corpo del Papa; ogni cosa lavorata con maraviglioso artificio. Brevemente, in tutta l'opera andavano sopra quaranta statue, senza le storie di mezzo rilievo fatte di bronzo, tutte a proposito di tal caso, e dove si potevan vedere i fatti di tanto Pontefice „.

Lo schizzo frammentario della Galleria degli Uffizii rappresenta una delle facce della parte basamentale; la tomba era destinata a sorgere isolata nel centro dell'abside di San Pietro vecchio. Il Condivi dice che

"..... il Papa mandò Michelagnolo in San Pietro a veder dove comodamente si potesse collocare. Era la forma della chiesa allora a modo d'una croce, in capo della quale Papa Nicola V aveva cominciato a tirar su la tribuna di nuovo: e già era venuta sopra terra, quando morì, all'altezza di tre braccia „.

Dietro tutte queste notizie e tutti questi elementi sparsi, **Ludovico Pogliaghi**, il pittore e scultore coltissimo, autore delle porte di bronzo del Duomo di Milano, fece una ricostruzione grafica di un valore storico ed artistico che sarà ben apprezzato da chi ne ammirerà in queste pagine il grandioso disegno. Questa ricostruzione, nella sua sintesi grafica, riassume mirabilmente tutto ciò che di slegato abbiamo appreso o abbiamo visto; essa fa abbracciare con un colpo d'occhio quello che è sminuzzato in tante pagine di libri e di schizzi frammentari. Il Pogliaghi non si è limitato a un semplice schema lineare, ma ha voluto avvolgere la sua precisione di erudito in una grande e nobile veste poetica. Egli stabilisce il mausoleo nell'ambiente voluto da Papa Giulio, cioè nell'antica basilica Vaticana, nella mole e nella materia ideati dal Buonarroti.

In basso stanno, su piccoli piedestalli, gli schiavi ignudi, e precisamente i tre che si presentano di faccia sono fra quelli che verranno tolti dall'oscura grotta di Boboli. I piccoli piedistalli che li sorreggono e le grandi mensole sagomate sono gli stessi che ora sorreggono di lato il Mosè. Lo schiavo, che nel disegno risulta di scorcio, è la statua che si trova al Louvre, una delle più belle uscite dal divino scalpello.

Fra le grandi statue sedute, fiancheggiate da putti, che ricordano quelli della vôlta della Sistina, ai lati dei Profeti, sta a sinistra il Mosè ed al centro, in bronzo, l'urna del Pontefice.

Qua il disegno è interrotto al punto dove è tagliato e finisce lo schizzo originale a noi pervenuto. Il Pogliaghi, nella sua scrupolosità, direi quasi religiosa, non ardisce completare il fastigio del Mausoleo, del quale non esiste alcuna traccia, nessun pensiero grafico del Buonarroti, e nè il Condivi nè il Vasari lo descrivono. Però da certe note che si riscontrano in fondo all'edizione della *Vita di Michelangelo* del Condivi nell'edizione pisana del 1823, è detto di un disegno originale completo, col coronamento superiore, posseduto da Pierre Mariette a Parigi nel diciottesimo secolo.

Le note portano per titolo: *Observations de M. Pierre Mariette sur la vie de Michel-Ange écrite par le Condivi son disciple.* In esse è detto che la descrizione della tomba di Giulio II fatta dal Condivi è conforme al disegno originale che il Mariette possedeva, e nella descrizione che fa del disegno, aggiunge:

"*.... et sur le tombeau se seroit élevée une grande Piramide, dont le sommet se seroit terminé par un figure d'Ange portant un globe. Telle est l'idée que Michel-Ange*
»

Fot. Brogi.

Aristotile da Sangallo: disegno del monumento di Giulio II alla Galleria degli Uffici.



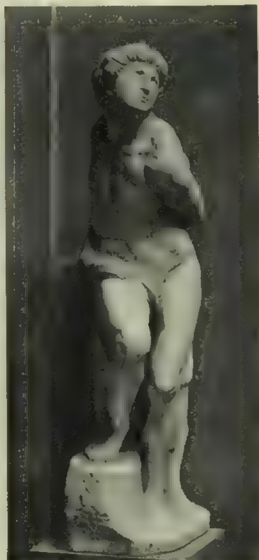






(Fotografie Brogi).

LE STATUE ABBOZZATE DA MICHELANGELO NELLA GROTTA BUONTALENTI A BÒBOLI
(da dove verranno tolte e collocate nella "Tribuna Michelangelo" a Firenze).



Fot. Brogi.

Uno dei prigionieri di Michelangelo.
(Museo del Louvre).

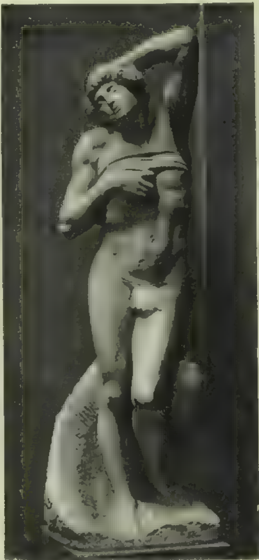
s'etoit proposé de suivre, suivant le dessin arrêté que j'ai dans ma collection. Il est lavé d'acquarello *sur un trait à la plume, et au verso M. A. a dessiné au crayon rouge d'après nature les mains et le bras de son Moyse dans differents aspects, pour s'en servir dans l'execution. J'ai aussi séparément le dessin de la figure d'Ange portant un globe sur ses épaules, qui est d'une elegance merveilleuse...* „

Pierre Mariette infatti aveva riunita una magnifica collezione di disegni, d'incisioni, di bronzi, di terrecotte, di libri d'arte, ecc., che fu venduta all'incanto dopo la sua morte avvenuta nel 1774. Le sue note manoscritte sugli artisti furono acquistate dalla biblioteca reale, le collezioni disperse in tutta Europa.

Chi sa poi in qual'angolo del mondo si trova ora questo disegno così diligentemente descritto dal Mariette! Ma e poi? Sarà stato esso un disegno originale? Nel settecento la falsificazione dei disegni dei grandi maestri della Rinascenza era come di moda. Il D'Agicourt asserisce che il disegno posseduto da Mariette stava nelle sue mani. Il Grimm suppone che sia lo stesso che trovasi ora agli Uffizii, ma questo, come si disse, manca dalla parte superiore. Del resto il progetto di Michelangelo per la tomba di Papa Giulio non fu mai assoluto e il disegno degli Uffizii non ce ne dà che la concezione generale. Il Pogliaghi ha raccolto, con sintesi grafica, tutto ciò che di concreto rimane fra descrizioni e disegni; il suo grandioso chiaroscuro fa pensare al miracolo di bellezza concepito dal Buonarroti ed estrinsecato in un vero *monte di capolavori*, come il Pogliaghi si esprime. Egli ha voluto completare la bella visione artistica collocando ad uno dei fianchi del mausoleo la figura del Buonarroti e davanti ad esso lo stesso Pontefice prostrato ed orante.

Il poderoso disegno fu eseguito sette anni addietro. È divenuto di attualità palpitante, ora che per atto munifico del Sovrano saranno tratti alla luce e in onore i quattro schiavi abbozzati in marmo che sono relegati nell'oscura grotta del Buontalenti a Boboli e che, tolti dalla vicinanza delle brutte statue del Bandinelli, verranno, secondo il geniale e illuminato progetto di Corrado Ricci, collocati accanto al Davide, nella Tribuna che a Michelangelo ha dedicato Firenze.

Ed. Ximenes.



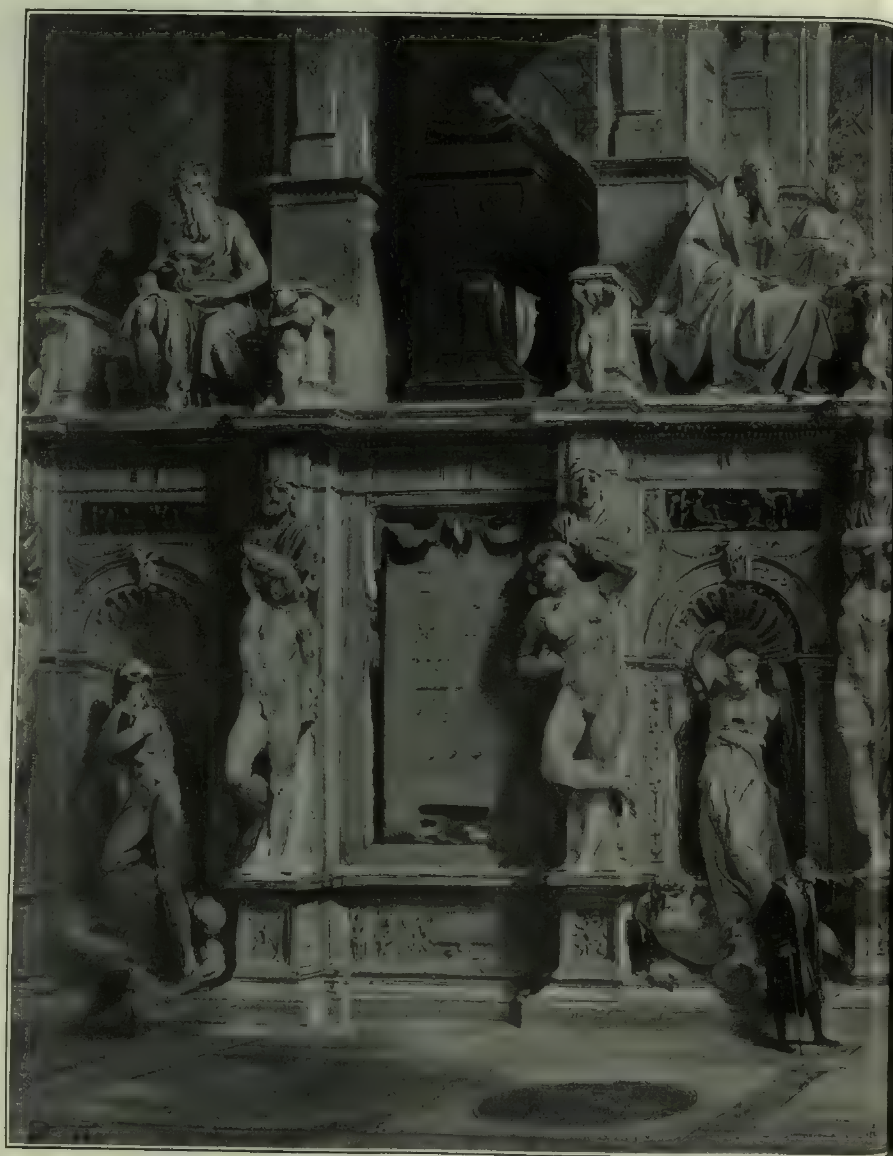
Fot. Brogi.

Uno dei prigionieri di Michelangelo.
(Museo del Louvre).



La regina delle regine al braccio di M. Brézillon, accompagnata dalle damigelle d'onore, nella corte del palazzo dell'Eliseo.

Le feste di Mezza Quaresima a Parigi (fot. Léon Bouët) [V. a pag. 258].



Il mausoleo di Giulio II come fu immaginato da Michelange



...ONARROTI. — Ricostruzione grafica di *Lodovico Pogliaghi.*



Fausto Salvatori nel suo studio.

Fausto Salvatori e la Terra Promessa.

Chi avesse potuto penetrare in ispirito, una domenica dello scorso febbraio — e precisamente il giorno 17 — in un quieto studiolo della vecchia Via Urbana, a Roma, avrebbe assistito ad una singolare intima festa d'arte.... In quel momento nella vicina Via Nazionale fra alti clamori di voci e sventolii di labari si svolgeva irrequieto il popolare corteo a Giordano Bruno: là dentro invece, nello studiolo pieno di preziose memorie d'arte e di libri vibrava una vita tutta pensosa e spirituale. Fuori, il bel sole di Roma indorava le cose e accendeva gli entusiasmi popolari: là dentro tre giovani erano intenti ad un quarto che leggeva de' versi. I tre giovani erano vecchi amici, de' quali due si rivedevan dopo molti anni di vita varia e lontana: il leggitore, una forte figura giovanile dall'aspetto energico e complesso, era un poeta — un vero poeta, finalmente! — e si chiama Fausto Salvatori.

Egli leggeva brani della *Terra Promessa*, il poema che il nostro Treves lancerà a giorni in un'edizione rara; e poi versi dell'*Agamennone* e qualche strofa della *Festa del grano*, riserbate, queste, a' soli intimi, sicuri e fidati.

E un'onda di poesia vera pareva render luminoso il piccolo studio, e accendeva l'anima dei tre ascoltatori, agitati e commossi davanti alla forte figura del leggitore Poeta, il quale nella corta sua giubba di lavoro d'artefice cinquecentesco faceva pensare, non so perchè, a un discepolo di messer Michel Agnolo Buonarroti in atto di leggere uno de' suoi politi e robusti sonetti....

Fausto Salvatori è il giovane nostro Poeta, che ha a sè dinanzi (come disse Arrigo Boito) tutto l'avvenire. Egli ha una concezione larga e sicura della sua arte e della sua mèta. Egli non s'abbandona ad improvvisi lanci nè tentenna in subite tenerezze d'estro: egli vede a sè dinanzi il campo vasto, luminoso, su cui combatterà la sua grande battaglia d'arte; ne ha abbracciata tutta l'ampiezza, e da vero cavaliere dalle armi terse e brunite qual'è, inforcato il suo cavallo generoso, si prepara sicuro a lanciarsi alla grande conquista.... Egli è un puro classico che ha attinto alle vivide sorgenti della Bibbia prima — il grande poema inarrivato di un'umanità — ai greci e a' latini poi, l'essenza della sua squisita modernità. Questo apparirà nella *Terra promessa* che sarà lanciata a giorni.... Che cos'è questa *Terra promessa?*... Così ce ne ha parlato egli stesso, con la sua calda loquela di romano e di poeta sincero:

*

"In tutti i tempi gli uomini hanno desiderato, col desiderio più ardente, con la brama più acuta e gagliarda, la *Terra promessa*, promessa al loro impeto di conquista, al loro sogno di pace: e questa terra di verità e di sogno appariva agli uomini come il bene supremo, come l'oasi verde e serena nella pianura arida, nello scabro deserto della vita. E come gli uomini hanno vagheggiato di migliorare la loro sorte mortale, con la conquista di nuovi imperi, di nuovi paesi ricchi e fecondi, di nuove prosperità terrestri, ed hanno sempre agognato di placare le loro anime inquiete, dolorose e folli, con la visione di un mondo sovrumano, di un regno dei cieli dove gli spiriti pieni d'ansia e d'ardore finalmente troveranno la pace, dove ad ogni dolore sarà concesso un conforto, dove ogni viatore stanco potrà finalmente riposare; così i popoli, hanno sempre proteso le loro più salde energie verso domini sconosciuti dove i bisogni della vita potessero trovare il loro appagamento, dove le anime dolenti fossero consolate. Nelle epoche della pastorizia serena, nelle età di conquista guerriera, nei tempi di gloria, negli anni di servitù, il sogno è dimorato immutabile nel cuor dell'uomo, sempre ansioso di un bene che non gli era concesso raggiungere, che appariva vicino e dileguava lontano quando la conquista anelata era compiuta.

"Il cuor dell'uomo è restato senza mutamento dai tempi remoti fino alle nostre giornate: le grandi passioni sono naturali alla nostra stirpe, e a traverso le civiltà mutevoli, la specie è restata salda nei sentimenti e nella loro manifestazione. Così le grandi figure della *Bibbia* sono vicine a noi nella loro potenza umana, come gli eroi che pur ieri vissero, come gli eroi de' quali scrutammo la fisonomia vivace, l'impronta caratteristica. L'eroe rappresenta le principali energie di un popolo in un determinato momento storico, e però riassume in sè i caratteri della razza da cui emerge; è come una sintesi rapida ed espressiva delle condizioni fisiche e morali di una razza, in un periodo significativo della sua civiltà.

"Ma gli eroi del popolo d'Israele hanno subito una curiosa trasformazione di stirpe, una singolare deformazione di segni caratteristici; per l'invasione del cristianesimo nel mondo occidentale, le grandi figure bibliche hanno lentamente smarrito le qualità particolari della razza semitica, ed a poco a poco, nella vicenda dei secoli, hanno assunto i caratteri dei popoli d'occidente. Fin da quando la lingua greca rivelò il testo ebraico, incominciò, col nuovo idioma, la deformazione del tipo; ma con la versione di San Gerolamo, e con la diffusione in Europa del latino della Chiesa, gli eroi divennero, per mezzo della religione che ne imponeva il culto, naturali alle nostre stirpi, e ne assunsero la fisonomia tipica. Le arti figurative, e specialmente la pittura e la scultura, rappresentarono gli eroi dell'antico Testamento, e li resero visibili agli occhi degli uomini d'occidente, come il latino della Chiesa e le forme del culto, ed i cantici sacri, avevano rivelato ed avvicinato le ombre lontane e straniere, ai cuori. E quelle ombre vissero nei meravigliosi secoli della resurrezione delle nostre stirpi, di una vita nuova, di una vita magnifica e possente, a cui gli artefici diedero forme e colori, a cui poeti e filosofi concessero pensiero e parola. Onde dall'iconografia sacra e dalla religione passarono nella vita, si avvicinarono alle nostre generazioni, divennero eroi della nostra gente. Perdettero i caratteri particolari alla razza semitica, per assumere una forma unica, universale, per ricevere e sostenere un'anima universale nella quale potessero agevolmente specchiarsi le anime dei popoli. E poichè, liberate da ogni segno particolare, non rappresentavano omai che passioni umane, comuni a tutti i popoli, perchè naturali nell'uomo, le grandi figure bibliche rivissero fra le razze d'occidente come persone della nostra stirpe, e per l'influenza religiosa e per le figurazioni artistiche si sostituirono lentamente agli eroi di nostra gente. Così, dovendo nominare un legislatore, dovendo suscitare la sua immagine nell'arte o nella vita, Mosè ci apparisce più vicino e più noto che non Licurgo o Giustiniano; e la saggezza di Salomone è più palese a noi che non quella di Platone o di Marco Aurelio imperatore, e David re assume spontaneamente il genio di Cesare. E i ritorni storici, che Vico scrutò con la sua mente profonda, tornano nelle tragedie famigliari delle nostre razze dominatrici, nei principi del Rinascimento: Absalom che attira ad un convito Amnom, il primogenito di David, il successore nel regno, e l'uccide per ambizione e per vendetta dell'oltraggio fatto alla sorella, ricorda troppo da vicino il mirabile modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, e il duca di Gravina, Orsini.

"Così, per virtù del cristianesimo, per la suggestione delle arti figurative, per la trasfigurazione dei tipi, gli eroi del popolo d'Israele sono divenuti figure tipiche dei nostri popoli, e la pittura, la scultura, la divina poesia di Dante hanno tramutato in persone di verità e di vita le ombre dei giganti lontanissimi a noi.

"Ed io ho voluto suscitare ancora nella mia poesia quelle forme possenti, per rappresentare il pensiero del Liberatore, la fede nel Vincitore, la visione della Terra Promessa nella storia dell'umanità.

"Io ho voluto cantare il simbolo del Liberatore, del Vincitore del male, di Colui che doveva venire per redimere l'uomo dalla sua colpa antica, per consolare chi soffre, per condurre le anime nella Terra Promessa, nella terra di pace, nell'impero della luce e della verità, della libertà e del sogno. Tutta la vita sua fu una musica, e voi udrete la debole eco di quella solenne melodia nel mio verso che narra l'attesa umana e il presagio del Liberatore; i re che mossero ad incontrarlo, le tentazioni che egli vinse nel deserto aspro. Io muoverò come un rapsòdo errante sulla via dei secoli verso la luce, seguendo la stella che l'antico agricoltore vide ardere nei cieli, mentre giaceva nel campo dove si mieteva l'orzo; la stella che videro i re sapienti luminosa nel deserto scabro di pietre; la stella che accese i cuori umani, aridi come sarmenti, e brillò come un rogo e come un'orifiamma.... „

■

Così egli ci ha parlato, ardente e convinto. Egli anche ci ha detto poi di un Eroe, di un eroe che vede e che vagheggia: l'uomo della campagna romana, che intende rendere in tutta la sua tipica grandezza.

"L'uomo della campagna romana, ancora deserta, ancora selvaggia, ha i caratteri dell'agro nella sua persona fisica e nella sua anima: è taciturno, austero, semplice e feroce. Poche passioni, ma nette e violenti, dominano l'uomo: la civiltà non è penetrata nelle capanne costruite sui ruderi di ville e di tombe; e sulle muraglie che furono edifizi romani e fortilizi medioevali, vive una stirpe solitaria che ha la calma del romano dell'età repubblicana, e la religione cupa e severa, materiata di superstizione e di ferocia, del latino del medioevo. Sono sobri, tenaci, rudi, e nel silenzio si maturano gli amori e gli odî che poi proromperanno impetuosamente e tragicamente: sono uomini che di generazione in generazione hanno vissuto nell'agro, con gli stessi caratteri fisici e morali, lontani da ogni influenza straniera, da ogni visione moderna: senza strade e senza ferrovie che congiungano le borgate alla città, dispersi nella solitudine dell'agro da tempo immemorabile: le nuove età e le nuove civiltà hanno fiorito per loro invano. I butteri, i pastori, i domatori di tori e di ca-

valli, che s'incontrano nei casali o che si scorgono cavalcare taciturni nella pianura o pasturare la gregge sul colle, non sono diversi dagli uomini rudi e selvaggi dell'età repubblicana: la stessa semplicità di costumi, la stessa ferocia di passioni, lo stesso religioso rispetto per il padre e per la madre, la stessa scarsezza di parole, la stessa lingua dura ed espressiva, dominano le nuove generazioni. Sulle rovine delle tombe e delle ville romane, sui ruderi delle torri medioevali si accampa una generazione antica e possente, e la visione degli uomini e delle cose ha un carattere singolare, una bellezza austera, un significato profondo: rappresenta l'eternità della stirpe ne' suoi caratteri principali, l'unione perfetta fra l'uomo e le cose. Se ad un tratto, per una vicenda improvvisa di passione, l'uomo latino dell'agro si incontra con l'uomo nuovo, col figlio della nuova civiltà, e questo si accampa presso di lui e vuol comporre la sua vita dove la vita antichissima si svolge col suo ritmo misurato e solenne, dal contrasto di tempi e di idee, di sentimenti e di costumi, nascerà la tragedia, che dovrà raffigurare la lotta secolare per la conquista della terra e della donna„.

Come si vede, il sogno d'arte è novo e originale. Fausto Salvatori sta da sè: da nessuno de' moderni deriva e a nessuno si avvicina. Egli ha vissuto e studiato da solitario: ha avuto la rara fortuna di maturarsi in silenzio, e nella pienezza della fioritura del suo sogno apparire. In mezzo a' suoi cari volumi, alle sue stampe rare, a' suoi dipinti preziosi — Fausto Salvatori è stato sempre un aristocratico raccoglitore di cose belle e rare — noi, suoi fidi, abbiamo soli assistito al sereno maturare del suo estro.... e siam stati cullati, pe' primi, dalla dolcezza e dalla forza de' versi che ora correranno su per le ali della più simpatica e meritata notorietà.

EGISTO ROGGERO.

Rassegnazione. Sul nuovo romanzo di Luigi Capuana che porta questo titolo discorre a lungo Giuseppe Lipparini nell'ultimo numero del *Marzocco*. Il suo articolo incomincia così: “Vi è oggi in Italia uno scrittore non più giovine, il quale continua a dare un esempio così ammirevole di onestà letteraria, che assai potrebbero imparare da lui moltissimi, i quali hanno ancora i capelli folti e il sangue ricco di giovinezza. Pur serbando intatte le virtù principali del suo ingegno e gli atti essenziali del suo stile, e con essi una certa secchezza che talora diviene quasi aridità, quello scrittore cerca anche oggi di non ripeter sè stesso ma di trovar nuove cose e vie nuove. Parlo di Luigi Capuana. Il suo ultimo romanzo ha le audacie e i nervi di un giovane; sembra non tanto l'opera di un artista già da lungo tempo caro alla fama, quanto lo slancio impetuoso di un forte adolescente che ha trovato d'un salto la sua via. Non vi è nessuna fra le sue opere che mi piaccia come questa *Rassegnazione*, ch'io giudico fra i suoi romanzi il più e meglio rappresentativo delle virtù e dei difetti del loro autore; e se uno solo dei suoi libri dovrà sopravvivere, io credo che sarà appunto questo il preferito.„ Segue l'analisi del romanzo, e il critico arguto conclude che esso ha nel suo insieme una freschezza singolare. “L'argomento è triste, come quello che studia il nostro mal del secolo; ma l'arte dello scrittore è fresca e agevole come è oggi in pochissimi.„



Da *Diciotto mesi al Congo*, di LUIGI ARMANI.

DUE LIBRI ITALIANI SUL CONGO.

Non v'è forse paese che sia tanto discusso, e nello stesso tempo così poco conosciuto, come il Congo. Le notizie frammentarie che di tratto in tratto ne dànno i giornali quando sorge qualche dibattito di indole politica, non bastano certo ad illuminare il pubblico sulle vere condizioni di quel paese, e a metterlo in grado di giudicare con serenità. Quell'immensa regione centrale dell'Africa, su cui — nonostante la sua attuale costituzione in Stato Indipendente — s'appuntano le aspirazioni politiche ed espansioniste delle potenze europee, riserba certamente delle sorprese; ed anche l'Italia, che ha mandato il fiore dei suoi ufficiali ad organizzare l'esercito congolese e a far da pionieri della civiltà, è al pari d'ogni altra nazione interessata a conoscere la natura di quei paesi e di quei popoli, le loro risorse commerciali, o gli elementi per una eventuale influenza politica in avvenire.

Ad illuminare il pubblico sulle vere condizioni del Congo, su quel che vi si è fatto e quel che c'è da fare, vengono opportuni due bei libri usciti in questi giorni. Uno è *Diciotto mesi al Congo* (Milano, Treves, l. 3,50) del comandante Luigi Armani della Riserva Navale, che fu ispettore di Stato al Congo; l'altro s'intitola: *Dal Congo* (Milano, F. Bracciforti, l. 5), ed è scritto da due nostri ufficiali, il tenente Arnaldo Cipolla e il tenente Vittorio Liprandi.

Il comandante Armani narra con molta semplicità e con attraente vivezza, i ricordi dei diciotto mesi passati al Congo — pieni di movimento, varî di peripezie e d'incidenti — per compiervi la sua missione, ch'ebbe il gradimento del Re d'Italia e del Re del Belgio. È un libro scritto senza pretese letterarie, ma con vigore ed efficacia, che ha tutto l'interesse comunicativo delle impressioni dirette, delle cose vedute e vissute.

Naturalmente, l'Armani non si schiera cogli avversarî del Congo, che oggi fanno tanto rumore; la sua narrazione è favorevole sì, ma non apologetica, e si attiene all'esposizione dei fatti verificati. Egli espone i progressi già compiuti nello Stato Libero, fra mille difficoltà d'ogni genere dovute alle condizioni naturali ed etniche di quelle regioni sterminate; descrive gli strani costumi di quei popoli, alcuni già vicini alla nostra civiltà, altri ancora immersi nella più nera barbarie, in cui regna ancora il cannibalismo; ha tutto un capitolo d'osservazioni originali e di curiosi aneddoti su la logica dei neri e un altro sulla loro ingenuità, che ci fanno sorridere, e presentano sotto una luce nuova quelle anime primitive che nell'evoluzione biologica sembran lontane da noi dei millenni; altri capitoli trattano del clima e dell'igiene, della flora e della fauna, della giustizia, della religione, delle superstizioni, ecc. E particolarmente interessante è quello sui nostri ufficiali al Congo, in cui è data ragione di molte cose mal note che è bene sian conosciute in Italia. Tutte queste memorie già così interessanti per la singolarità di tante cose vedute e descritte, sono vivificate dalle belle e numerose fotografie prese dall'autore stesso — in condizioni assai disagevoli e inconsuete per un fotografo — durante le sue interminabili peregrinazioni. Inoltre il volume è corredato di due carte geografiche.

Di tutt'altro genere è il libro dei tenenti Cipolla e Liprandi. Mentre l'Armani presenta un quadro sintetico e completo dello stato attuale del Congo con speciale riguardo alle condizioni politiche, coloniali ed etnografiche, il libro dei tenenti Cipolla e Liprandi si sofferma piuttosto su taluni particolari, e specialmente, com'è naturale, sulla vita degli ufficiali italiani che prestarono volontario servizio al Congo. Questi due colti ufficiali che sanno scrivere brillantemente le loro impressioni senza pretendere di fare un'opera organica, si sono limitati a raccogliere in volume le lettere nostalgiche che mandavano *dal Congo* ai loro amici in Italia. Ed è curioso che in una delle ultime lettere, quando prevedevano prossimo il ritorno, si senta già il presagio di una nostalgia diversa, quella dell'Africa, dove la vita è penosa e aspra, ma libera e forte. Quanto oscuro eroismo e che nobile semplicità nell'adempimento del dovere in quei giovani ufficiali lontani dalla patria, in lotta con l'inclemenza del clima e con difficoltà materiali d'ogni genere!

Così i due nuovi volumi sul Congo si completano, e ciascuno ha un pregio particolare per la storia coloniale.

Barzini e il “Times„. Nel suo supplemento letterario di domenica scorsa, il *Times* dedica un lungo articolo al volume di Luigi Barzini, *La battaglia di Mukden*. L'articolo riassume con grande simpatia e con forma efficacissima il libro, notando che il Barzini riuscì a dipingere con successo una battaglia gigantesca, che avrebbe messo a dura prova l'arte di letterati provetti. “Barzini — dice — ha uno stile di una lucidità eccezionale. Le sue vivacissime descrizioni degli episodi formano un quadro complessivo che affascina.„

Un premio per i poeti. Il poeta Francesco Coppée ha scritto ai suoi colleghi dell'Accademia francese una lettera a cui ha unito un titolo di rendita di 500 franchi per fondare un premio biennale di mille franchi da conferire all'opera di un poeta giovane. Alla lettera era aggiunto un biglietto da mille perchè il primo premio sia conferito a partire da quest'anno. “Il premio — dice il Coppée — è modesto, come sono modeste le mie risorse. Ma usatemi la cortesia di accettarlo e lasciatemi la dolcezza di pensare che il mio nome, quando sarà divenuto quello d'un immortale morto e presto dimenticato, sarà ancora di tanto in tanto udito con piacere dai giovani poeti a cui offrirete questa briciola dorata di alloro„.

L'Esposizione di Venezia. Il Manifesto della VII Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia, ora pubblicato, è opera di Augusto Sezanne. La prima edizione, in piccolo formato e in quadricromia, esce dall'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo. È una felice concezione, di significato simbolico e di gusto finemente arcaico. Il mattino s'accende dietro la Riva degli Schiavoni; sul dinanzi spicca la Dogana di mare con la sua sfera scintillante d'oro, sormontata dalla Fortuna e sorretta dai due Atlanti. L'edificio secentesco s'inghirlanda di fiori e di frutti, immagini di grazia e di fecondità, e reca scolpito sulla fronte l'epigrafe: “*Artium portus*„. Venezia, porto luminoso delle arti, chiama ad un convegno di pace e di gloria tutte le genti. Sventola festosamente il leone dorato su campo rosso; le antiche galee scendono a mescolarsi con le navi d'ogni bandiera; una selva di vele e di insegne fluttua sulla laguna dal verde cupo, che ricorda la tonalità grave dell'acque nei dipinti dei vecchi maestri veneziani. La composizione, i cui elementi figurativi furono tratti da studî dal vero, da disegni antichi, da pubblicazioni erudite, è impressa di quella concettosa nobiltà che contraddistingue tutta l'opera decorativa del nostro egregio collaboratore Augusto Sezanne; e l'esemplare esecuzione rende fedelmente così la nitidezza del disegno come la varia e pacata armonia del colorito.



I deputati arrivano al palazzo della Tauride, sede della Duma.



Golovin, presidente della Duma.



L'aula durante la prima seduta.



Le truppe davanti al palazzo della Duma.

Pietroburgo. — L'APERTURA DELLA DUMA DI STATO — 5 marzo (fotografie A. Drankow) V. a pag. 253.






L'incendio di Borsano presso Busto Arsizio — 12 marzo (fot. A. Croce) [V. a pag. 253].

RIVISTA TEATRALE.

"I FANTASMI,, dramma di ROBERTO BRACCO.

Più che l'amore al Manzoni. – La Duse al Lirico. – I successi di Giacomo Puccini in America. – Concerti. – Un'opera di Saint-Saëns.

I fantasmi, il tetro dramma di Roberto Bracco, piaciuto moltissimo a Napoli, discretamente a Roma, è stato disapprovato clamorosamente al Manzoni di Milano. Lo scrittore nato e vissuto sotto il sorriso del più bel cielo d'Italia, che incominciò la sua carriera di commediografo con la gajezza di piccoli capolavori di satira gioconda, esercita già da troppo tempo il suo talento e la sua abilità di drammaturgo, a svolgere argomenti su cui soffia gelido il vento dei fiordi, su cui incombe la mortale tristezza dei cieli boreali. E questa volta per meglio indicare la fonte — la grande fonte — delle sue ispirazioni, ha tolto al Maestro anche il titolo terrorizzante: *Fantasmi* sinonimo di *Spettri*.

Protagonista nei due primi atti del lavoro è il prof. Artunni, un tisico; negli altri due atti è ancora il prof. Artunni, un fantasma. Questo scienziato, che si sente morire ora per ora, è un geloso tormentatore di sua moglie, la fedele, la paziente, la virtuosissima Giulia. La tormenta già prima, quando i suoi dubbi, i suoi timori non hanno la consistenza di un nome, di una persona; e diventa crudele, quando ha strappato al suo più caro allievo, il segreto che egli arde d'amore per Giulia. E lo stesso professore nella sua indagine spietata che rivela alla moglie la passione di Luciano per lei; mentre la vuol costringere a giurare che lui morto non lo sposerà. Egli muore. Ma non muore con lui la sua tiranna gelosia. Giulia fedele alla memoria del marito, va a vivere come direttrice di un ospizio fondato coll'eredità di lui, l'*Ospizio per le vedove indigenti*. Ma anche Luciano è fedele al suo amore. Egli non si presenta più a lei; sua madre viene ad implorare per lui che si muore d'amore. Giulia prima si ribella, con sdegno, ma poi a poco a poco è commossa dalla tenacia e dalla nobiltà di quella passione, dall'insistenza di quelle preghiere di una madre. È compassione? è vero amore? Ella sta per cedere, ella sta per correre nelle braccia del languente innamorato; ma nell'istante supremo le vengono meno le forze, si piega sulle ginocchia. Il fantasma del tirannico marito, è di nuovo là imperioso davanti a lei, a imporle anche da oltre tomba la fedeltà....

Roberto Bracco è ancora in alcune scene di questo lavoro un possente analizzatore della psiche umana. La morbosa e crudele gelosia del prof. Artunni, rivela uno studio paziente, uno sforzo grandissimo, ed è rappresentata con una verità così impressionante, da comprendere benissimo come un pubblico il quale la consideri freddamente quale opera di ricostruzione artistica della vita, sia tratto all'ammirazione, mentre un altro senta in sè il bisogno di assumere verso l'opera d'arte lo stesso atteggiamento che avrebbe di fronte alla realtà, e dia sfogo al suo sdegno con urla, con grida, con fischi.

Più deboli, di fronte ad un accurato esame



Luisa Homer (Suzuki) Geraldina Farrar (Madama Butterfly)

"MADAMA BUTTERFLY,, DI GIACOMO PUCCINI ALL' "OPERA METROPOLITAN,, DI NEW YORK (fot. Byron).

critico, appariscono gli altri elementi del lavoro, specialmente nella sua seconda parte. Giulia di fronte al marito, è un personaggio tracciato con verità e nobiltà, ed è una bella figura di teatro. Diventa invece una larva, un enigma, una figura convenzionale, messa di fronte alla passione di Luciano; il quale a sua volta, è un essere senza nervi, senza sangue, senza energie: un vero fantasma di innamorato. Egli s'innamorò pazzamente di Giulia, vivendo accanto a lei, durante un anno, mentre era l'assistente del professore e tenne celato, anche a Giulia, il mistero del suo cuore.... Quale necessità psicologica, o quale altra ragione — se non una sciocca debolezza — giustifica la confessione del suo amore, prima a un amico, poi al professore? Sulla scena Luciano non fa di più. Poi fugge. Morto il professore non ritorna; non perora la sua causa presso Giulia, non accende l'anima di lei, col calore, colla devozione del proprio amore. Non parla al cuore, nè ai sensi di lei, colla sua persona, colla eloquenza delle sue parole, colla forza suggestiva delle sue lagrime, o delle sue sofferenze.... Chi parla di lui, chi piange per lui, è un intermediario: sua madre. Come può penetrare nel cuore di una donna chi si tiene costantemente, ostinatamente lontano dai suoi occhi?... Tuttavia, un sentimento d'amore per il giovane si desta nel cuore di Giulia. E questo è falso. Il pubblico del Manzoni ha sentito tale falsità, e lo ha dimostrato chiaramente, con un urlo di protesta, quando, all'ultimo atto, mentre si aspettava di veder finalmente comparire il nuovo Werther, vide ancora, vide sempre la madre afflitta ed affliggente.

Nella sua impulsiva rivolta il pubblico è stato però di una violenza ingiustificata: le folle siano aristocratiche o siano plebee sono sempre così. *I fantasmi* possono spiacere, ed hanno gravi difetti; ma hanno pur dei pregi di fattura che è onesto riconoscere. Un profumo di poesia alita nell'ambiente del dramma, e ne attenua la tetraggine. Va poi data lode al Bracco di portare sulla scena delle soavi figure di donne, insolite nel teatro moderno. Dopo la dolce ed innamorata protagonista della *Piccola fonte*, questa buona Giulia, paziente, giudiziosa, devota fino al sacrificio della sua gioventù, di tutta la sua vita d'amore.

Il grave torto di Roberto Bracco — della seconda maniera — e di altri nostri scrittori di teatro, è di non sentire italianamente, di trarre l'ispirazione non dall'ambiente ove son nati, e dove scrivono; ma da altre letterature e da altri climi. Sotto le finestre dell'antica villa del professor Artunni, non soffia l'alito profumato e tepido del Tirreno, e non ride e non canta la vita dei colli che fan corona al golfo di Napoli.

Da quegli effluvi profumati e da quella gioia di cielo, di terra e di mare, dovrebbe certo arrivare all'anima dello scrittore assai meglio del-

l'angoscia gelosa di un tisico, e del piagnucolio impotente di un povero innamorato.

Emma Gramatica e Ruggero Ruggeri, hanno dato un rilievo molto efficace e una vita sincera ai due personaggi principali. La Gramatica specialmente ha composto con molta intelligenza la dolcissima figura di Giulia, e seppe conservarne la fisonomia, anche nella burrasca dell'ultimo atto, dominando e vincendo le ostilità rumorose del pubblico. L'unione di questi due artisti, nella stessa compagnia, può considerarsi quale una fortuna per i nostri autori. Sono due intelligenze, animate da una viva passione dell'arte loro, due strumenti, direi quasi, che vibrano con un accordo perfetto; ed ascoltandoli noi ricordiamo quegli indimenticabili duetti, non cantati, ma vissuti, che tanto ci commossero, or sono anni parecchi, fra Eleonora Duse e Flavio Andò. Abbiamo udito in queste sere rappresentato dalla Gramatica e dal Ruggeri il tanto discusso *Più che l'amore*, che ancor ieri provocava un tumulto a Palermo; e la tragedia di Gabriele d'Annunzio, parve come trasfigurata come viva di altre profonde energie, che non vi avevamo riscontrato prima. La famosa scena d'amore del secondo episodio, acquistò movenze più snelle, nuove luci di poesia sprizzarono dalle parole, che parevano salire, nello spasimo, dalle anime. L'esaltazione della propria infamia, e il racconto dell'assassinio fu detto dal Ruggeri, con tale commozione, in una finzione di smarrimento così suggestiva, che il pubblico potè condonare a Corrado Brando la sua colpa, giudicandola l'opera di un pazzo, di un allucinato. Così la tragedia ha avuto un trionfo; e sarà certo replicata più sere nel corso di questa fortunata stagione. Ai due attori che oggi stanno per ascendere alla celebrità, va in tempo raccomandato, di non arrestarsi, di non cristallizzare la loro recitazione, come è avvenuto per altri famosi. In ogni arte per resistere bisogna trasformarsi. E lo dice ad ogni suo ritorno fra noi, la nostra grande Eleonora Duse. L'abbiamo avuta per due sere al Lirico, nella *Gioconda* di d'Annunzio, e nella *Locandiera* di Goldoni. L'avevamo ascoltata da poco, e ancora ci parve mutata: qualche particolare era affinato, qualche altro era abbandonato, in un punto spuntava l'artificio, ma in un altro era più profonda la intuizione di un sentimento, era un comento più acuto alla parola o alla situazione. Era migliore? era peggiore? non saprei dirlo.... Era un'altra; grande ora, come allora....

E in tutte e due le sere il grande teatro riboccante di pubblico, risonò di entusiastici applausi.

Leporello.

Il maestro Giacomo Puccini è ora di ritorno in Italia dell'America, carico di allori d'ogni genere. All'Opera Metropolitana di New York si sono date l'una dopo l'altra le sue migliori opere, e tutte ottennero un gran successo. Si cominciò con *Madame Butterfly*, e si rappresentarono poi la *Manon*, *Tosca*, *Bohème*. La *Manon* fu interpretata dalla Cavalieri, da Caruso e da Scotti; la *Tosca* da una artista americana, l'Eames Story, la *Bohème* dalla Cavalieri e poi dalla Sembrich, la *Butterfly* dalla Farrar di Berlino. Con quale lusso sia stato allestita quest'ultima opera, e quale graziosa protagonista sia Geraldina Farrar, lo dica la bella fotografia che pubblichiamo in questo numero. La serata d'addio di Puccini ha avuto luogo colla *Manon Lescaut*. Il successo fu straordinario. Dopo la rappresentazione vi fu un gran banchetto in suo onore. Puccini ebbe in dono una ricca coppa dal Conrried, direttore dell'Opera, e un canotto automobile dagli artisti.

Per chi ama i concerti, non ce n'è in questo momento penuria a Milano. La *Società del Quartetto* in meno di due settimane ha dato cinque concerti; due ne ha offerti la *Società di strumenti a fiato di Parigi*. Concerti con corni, clarini, oboe e fagotti, non si presentivano molto attraenti. Interessarono invece moltissimo. Si eseguirono pezzi di Bach, Händel, Mozart, Beethoven, Weber, Saint-Saëns, — che non ebbero a sdegno di trattare questo genere di musica, — con un mirabile affiatamento. Il maggior entusiasmo fu per il signor Gaubert, un suonatore di flauto, di grande perfezione e soavità.

Interessarono meno il difficile pubblico i due concerti delle sorelle Suggia, l'una pianista, l'altra violoncellista. La freddezza colla quale accolse il pubblico le due concertiste al primo concerto si temperò al secondo nel quale esse parvero più rinfrancate, e specialmente la pianista



Il campione mondiale Giacomo Mieses sfida ad una partita a scacchi nelle sale dell'Associazione della Stampa in Roma, i migliori scacchisti Romani (fot. Raffaello Menasci).

Virginia Suggia riscosse molti applausi eseguendo una difficile sonata di Bach. Il quinto concerto fu dato dal Quartetto francese Capet, che piacque immensamente in due difficilissimi quartetti di Beethoven.

A fianco della Società del Quartetto, è sorta da un paio d'anni a Milano, una associazione, il cui programma è tutto nel suo titolo *Gli amici della musica*. Quest'anno ha fatto conoscere e applaudire il quartetto, diretto con tanta sapienza e gusto d'arte da quel valente violinista che è Enrico Polo, e ha dato due buoni concerti tutti di musica italiana. Nel primo, il più interessante, la signorina Calzolajo, dalla voce estesa, pastosa, robusta, fece gustare deliziose pagine dei nostri maestri del seicento, del settecento, e applaudire una delicata Ave Maria, di Vincenzo Ferroni, di cui si volle il bis, e l'originalissimo *Canto del dubbio*, di Enrico Bossi. Molto festeggiato è stato pure il giovane violinista, Ranzato, che dovette replicare l'adagio di una sonata del Viotti, brano di una profonda poesia malinconica, interpretata con suprema dolcezza.

All'elegante teatro di Montecarlo piacque molto l'opera *Il campanello d'argento*, di Camillo Saint-Saëns, che, rappresentata nel 1877 a Parigi, non era piaciuta. Il pubblico cosmopolita di Montecarlo ha trovato il lavoro ricco di pregi: elegante, melodico, divertente anche per l'argomento: una fiaba, una leggenda, un sogno. Il campanello d'argento, che un mago offre al protagonista, un pittore, ha la virtù di arricchirlo ad ogni squillo, ma nello stesso tempo uccide una persona.

Conferenze. Siamo in alto mare con le conferenze! Il padre Semeria, Briareo della sacra parola, tiene predica in due chiese di Milano (a Sant'Alessandro e a San Fedele) e conferenze altrove. Nel Collegio reale delle Fanciulle, ne tenne una su *La donna nuova*, tema di moda. Dopo l'eloquente difesa dei diritti civili della donna fatta dal Luzzatti in Parlamento, ecco un'altra simile eloquente difesa fatta dal Semeria; il quale è convinto che alla donna che studia, si erudisce e sa, si devono aprire nuove vie, professioni, ecc., armandola economicamente per la lotta della vita. Idea tutt'altro che nuova; ma nuova sulle labbra d'un sacro oratore. Mentre è rimandata a domenica la commemorazione di Gabriele d'Annunzio sul Carducci, per la quale l'aspettazione è febbrile, si sono avute altre commemorazioni sul poeta in ogni dove. Quella cattolica tenuta per invito del Fascio demo-cristiano "Davide Albertario„ da Giuseppe Molteni fu acuta, benchè un po' esorbitante anch'essa in certe ammirazioni. Il Molteni non s'arrampicò sugli specchi come altri oratori cattolici, che vollero dimostrare il Carducci credente, religioso mistico. Il Molteni lo raffigurò pagano, com'egli era difatti, e panteista. Al teatro Filodrammatici, a nome degl'irredenti di Milano, Ottone Brentari parlò di "Carducci e l'Irredenta„. Il Carducci mutò in molte cose; mai mutò ne' suoi sentimenti irredentisti, anche allora che il suo amico Crispi soffocava l'irredentismo stringendo sempre più l'Italia alla Triplice. Il nostro Brentari citò i versi del Carducci che ne provano gli affetti e le aspirazioni verso le terre italiche soggette all'Austria: e alle luminose parole aggiunse luminose proiezioni su ritratti di patrioti irredenti e su vedute storiche del Trentino. Fioriscono anche le conferenze scientifiche. Agli "studii clinici„ l'insigne senatore C. Golgi, ripetè la conferenza da lui tenuta a Stoccolma quando vi andò per ricevere il premio Nobel: parlò sulla dottrina del "neurone„ nome col quale si vuole identificare l'"unità nervosa„. È noto che il Golgi fu il primo, in tutto il mondo scientifico, a dimostrare come la cellula nervosa, minutissimamente studiata in sè stessa e ne'suoi prolungamenti, abbia rapporti diretti e costanti con le altre cellule nervose, o almeno coi rispettivi prolungamenti. Il grande e modestissimo scienziato parlò delle sue personali ricerche, ma non di tutte, davanti a un pubblico di competenti. L'Associazione sanitaria milanese ha bandito altre conferenze: il prof. E. Rignano ne sta tenendo tutta una serie sull'"eredità biologica„. Finora, i risultati degli studii biologici non sono noti oltre i circoli scientifici; notiamo, peraltro, che ne recarono un riflesso i romanzi d'Emilio Zola e qualche dramma dell'Ibsen e imitatori. Per incarico della Lega navale e del Collegio degl'ingegneri e architetti, l'ingegnere Edmondo Sanjust di Teulada parlò sulla navigazione fluviale fra Venezia e Milano; idea fiorita fin dal tempo dei Carbonari e del *Conciliatore*, che la tentarono a loro spese.

Il primo scacchista dei nostri tempi.

È a Roma attualmente l'ex-giornalista Giacomo Mieses di Lipsia, ritenuto il primo scacchista dei nostri tempi: la sua abilità è tale che è riuscito a giocare contemporaneamente 34 partite contro altrettanti giocatori, perdendone solo 3. Ha giocato poi contemporaneamente 5 partite "alla cieca„ cioè lontano dalla scacchiera sulla quale giocavano i suoi avversari. L'Accademia Romana di scacchi, che ora si vanta d'ospitarlo, lo considera degno dei suoi maggiori onori. L'Accademia Romana è un'istituzione illustre nella storia scacchistica; fra il '60 e il '70 essa ebbe un giocatore di fama mondiale, il Dubois, vincitore del primo premio ad un celebre torneo internazionale di Londra. Il Dubois — romano, malgrado il suo nome — era un modesto maestro di lingue, morì poverissimo, e lasciò alcune gustose memorie personali che furono pubblicate. Prima del '70, i giocatori di scacchi a Roma si raccoglievano spesso in casa del defunto duca Michelangelo Caetani di Sermoneta appassionato giocatore rimasto tale anche dopo che la malattia della cateratta gli fece perdere la vista. Ora a Roma, attorno al Mieses all'Associazione della Stampa, ed altrove, si rinnovano le sfide scacchistiche dei bei tempi andati.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE QUARTA.

Il marchese di Crevalcore.

La notte del trentuno maggio moriva tra i profumi di una rapida e violenta fioritura della campagna. Ferrara ne assorbiva le lontane fragranze dalle bocche livide de' suoi cortili pieni d'ombra, dagli archi delle sue porte misteriosamente aperte nei silenzi della notte ai fantasmi del passato.

L'ultimo raggio di luna battendo sulle rovine di Crevalcore penetrò nella finestra dove dormiva Meme e venne a destarlo colla dolcezza imperiosa di un bacio che si fosse posato sulla sua fronte. Quello era dunque il gran giorno!

Nel lieve bagliore crepuscolare in cui affondavano gli oggetti, Meme non distinse subito la sua cameretta ed i mobili consueti. Avvezzo a vivere fuori della realtà, il possesso primo di cui sentiva il bisogno affacciandosi alla rinascita quotidiana era quello de' suoi sogni; ed ecco la chimera dalle ali azzurre, dalle ali d'oro, dalle ali iridate di tutti i colori, ecco la chimera immortale sorgere e moltiplicarsi intorno al suo guanciale, sorridergli cogli occhi di tutti gli angeli dei paradisi sognati, toccarlo colla mano lieve delle Fate così bene conosciuta nei racconti della nutrice, guizzargli dinanzi e lambirlo colla veste fiammea che egli aveva cotanto amata nelle veglie invernali dell'adolescenza.

Tutti tutti i suoi sogni gli si affollavano intorno, i paesi meravigliosi della primavera eterna, le reggie fantastiche, le foreste incantate, i templi misteriosi eretti al dio ignoto, la preghiera senza parole che scaturisce dal cuore come un zampillo di sangue e le lagrime, le lagrime anche dello spasimo segreto più dolce di qualsiasi gioia.

Non era questo il suo mondo? Ogni via stava aperta fra lui e l'idea. Parlava ed era inteso. Ascoltava e mille cuori si aprivano intorno a lui, vibravano, palpitavano con lui. Un'onda di voluttà gli gonfiava il petto nel possedimento assoluto di tutto ciò che egli amava: silenzi d'ombre, scintillii di raggi, slanci generosi, ardore di darsi, di bruciare tutto, di morire e di finire nell'amplesso di una nobile fiamma.

Oh! come l'aveva desiderato l'amore alto, eccezionale, inarrivabile, impossibile, l'amore senza speranza e senza premio, che tutto dà e nulla chiede. Non era stato questo l'ideale primo de' suoi giovani anni, quando nella ripugnanza del contatto brutale aveva fatto a sè stesso quasi un voto di mistiche nozze? Ed ora che la realtà coronava di singolarissimi fatti il suo sogno più audace, con quale palpito egli stava per avvicinarsi alla donna amata?

Vicinanza di semplici sguardi, lo sapeva; forse un grazie mormorato piano dalla sua dolce voce.... oh! questa sarebbe stata la più ambita delle ricompense; altre nè le pensava nè le avrebbe volute. Inginocchiarsi vicino a lei, solo questo, dinanzi a Dio! Tale gioia mesta e profonda doveva essere la sua.

Nessuna conquista dei sensi lo avrebbe penetrato di così acuta ebbrezza come quella dedizione di tutta la sua anima a colei che dell'amore aveva conosciuto appena la prepotenza volgare. Come sovra un altare profanato egli avrebbe deposto a' suoi piedi in religioso silenzio l'urna propiziatrice del suo sacrificio. Ed Elganine, la misera fanciulla tradita, la fanciulla che doveva imprecare all'amore apparsole quale il più ingannevole dei miraggi, non per lui forse stava per riprendere fede nelle più nobili forze dell'uomo? Lui strumento trascurabile di un'alta rivelazione morale: questo pensiero lo esaltava fino al delirio. Ella saprà, ella saprà che non tutti gli uomini sono bassi e vili!

Lentamente, seguendo il progresso dell'alba che già rivestiva della sua pallida luce gli oggetti circostanti, Meme riattaccava i fili della vita. Girò gli occhi sulle pareti dove la spugnatura rossastra disegnava gruppi di macchie simili ad un misterioso stillicidio; vide il gran Cristo nero bucherellato, vide i suoi libri, vide sul tavolino qualche cosa che lo fece balzare dal letto, rammentando. Era un astuccio di forma rettangolare, elegante nella sua semplicità. Meme ne fece scattare la molla e contemplò per un attimo l'oggetto che conteneva, poi lo rinchiuse.

Nello sfacelo totale della famiglia, attraverso il turbine che aveva travolta la grandezza dei Crevalcore, una reliquia potè passare incolume di generazione in generazione, mediocre tesoro di valore materiale, ma segno così evidente della gloria antica che poche grandi case possono forse vantarne una simile. Occorreva risalire alla metà del secolo XVI quando il duca Ercole II aveva condotta sposa in Ferrara la figlia di Luigi XII, Renata di Francia, colei che tenendo a battesimo una bimba dei Crevalcore introdusse in questa famiglia il proprio nome. Ed era tradizione appoggiata a documenti dell'epoca che fra i doni della regale madrina si trovasse la singolare pietra dove un artefice di quel secolo d'arte e di bellezza aveva incisi i due stemmi riuniti degli Estense e dei Crevalcore; pietra magnifica, di una trasparenza e di un colore che la faceva somigliare ad una goccia di sangue cristallizzata.

L'idea di presentare alla sposa come dono di nozze quel prezioso cimelio era sorta nella mente ambiziosa di Renata. Ella aveva esitato un poco sulla forma in cui ravvolgere la pietra per darle una prestanza moderna e femminile in corrispondenza allo scopo, e dopo una lunga conferenza coll'orefice si era decisa per uno spillone da appuntare il velo nuziale. Sulla testina bionda della principessa Bazwill la pietra color di sangue doveva rifulgere come in una cornice d'oro vivo sollevando ancora una volta agli onori del trionfo le imprese dei Crevalcore.

Intanto che Meme si preparava con animo trepido e commosso all'atto più importante della sua vita, con diversa commozione, certo più chiusa, forse più intensa, Renata desta anch'essa prima dell'alba e vestita, e pronta, interrogava il cielo attraverso i vetri della finestra.

La sua parte attiva era finita. Al pari di un condottiero che ha dato tutti gli ordini, che ha preso tutte le disposizioni e, percorso con occhio d'aquila il piano generale della battaglia, incrocia fieramente le braccia aspettando il destino, l'orgogliosa donna si componeva un aspetto impassibile e un cuore di bronzo che non dovesse venir meno nell'ansia snervante dell'attesa.

Nemmeno voleva cullarsi in progetti oziosi e soddisfazioni puerili come faceva suo marito, per il quale la grossa somma che era in giuoco rappresentava il godimento, mentre per essa voleva dire soprattutto la vittoria. Dei denari anticipati non aveva speso per sè un solo centesimo. O tutto o nulla, suonava il suo desiderio a cui la grandezza stessa del concepimento conferiva la nobiltà istintiva che è in fondo ad ogni opera ardita. E poichè ambiva la ricchezza non come fine ma come strumento di potere, era in lei la calma superba dei dominatori.

Quando credette giunta l'ora opportuna andò a raggiungere Meme in camera per aiutarlo negli ultimi preparativi della partenza e non le sfuggì il più piccolo particolare nè del suo contegno nè del suo abbigliamento. Fu con lui dolce, seria, materna; gli diede qualche consiglio per il viaggio, lo incuorò mostrandogli la magnanimità del dono di se stesso che stava per fare.

La bàlia, col fiuto segreto di certi animali che sentono avvicinarsi la bufera, girava intorno a loro muta e palpitante, non osando interrogare, perplessa e triste per un oscuro presentimento.

La partenza per Venezia era fissata col treno delle undici. La precedette un leggiero asciolvere al quale intervenne anche Giacomo Dena, facendosi aspettare un poco, splendido nei panni nuovi che aveva finalmente potuto indossare dopo tanti anni di vita cenciosa.

Secondando i suoi istinti di bell'uomo e di antico artista, egli si era compiaciuto nella ricerca degli effetti, attenuandoli con una linea di serietà che doveva crescergli importanza e circondarlo di rispetto. I suoi capelli di un bel grigio uguale, folti, bene pettinati, gli si gonfiavano sulle tempie colla solita piega; ma pur essendo la solita, sembrava svolgere come un'onda più larga e più sicura formando arco al di sopra dell'occhio da cui lampeggiava tratto tratto un fascio di scintille.

Richiamati a tempo, i ricordi del palcoscenico erano accorsi volonterosi a prestare per una volta ancora a Giacomo Dena il portamento e l'incesso di un personaggio importante. Vestito bene e con nuovi denari in tasca che gli erano stati spediti da Scarpitti gli veniva una dignità naturale, una sicurezza di sè stesso che ne faceva un altro uomo.

— Vedrai — egli disse a Meme con una cert'aria di protezione — che bella città è Venezia.

— Non avrete molto tempo da vederla, mi immagino, — replicò Renata, — poichè domani sera dovete essere ad Abbazia.

— È vero, ma potremo fermarci nel ritorno.

Così soggiunse Giacomo Dena, mentre una folla di pensieri giocondi si rincorreva dietro la sua fronte, e cento visioni lontane, dimenticate, credute morte per sempre, sorgevano a fargli tumultuare il sangue nelle vene. Con un movimento di intima compiacenza si stirò il panciotto sull'adipe appena nascente, e non ancora turpe, che una finissima stoffa inglese secondava con signorile armonia.

Renata a cui il gesto era noto gli lanciò uno sguardo obliquo carico di severi ammonimenti.

— Non importa, — pensò Giacomo Dena dondolandosi lieve sulla sedia, — mia moglie è una gran donna, sarei un asino a negarlo; però, che cosa avrebbe fatto se non ci fossi stato io?

La bàlia, servendoli a tavola in silenzio, osservò che Giacomo Dena mangiava molto, Renata poco, Meme quasi nulla. La signora le aveva detto in grande confidenza che stavano per ricuperare una parte delle loro sostanze, senza entrare in altri particolari; ma la bàlia che vedeva quel caro figliolo alle prese con una fiera lotta interna, non si accontentava della spie-

gazione e lo covava ardentemente cogli occhi cercando di indovinare. Disse alla fine con una passione che le fece piegare gli angoli della bocca:

— Ma se non mangia così non potrà viaggiare.

— Sono due ore appena, — rispose Renata. — Fra due ore, a Venezia, troverà tutto quanto gli occorre.

La bàlia sospirò.

Avvicinandosi l'ora della partenza, Meme incominciò a dar sintomi di inquietudine nervosa.

— È naturale, — disse ancora la bàlia, — non prese nulla!

Renata volle andare in persona a preparargli un cordiale. Giacomo Dena susurrò all'orecchio di sua moglie:

— Quando sarà il momento penserò poi io a metterlo in forze, non dubitare.

— Sei bene d'accordo con Scarpitti!

— Sì.

— Lo troverai alla stazione?

— Certo.

— Bada a non commettere imprudenze.

— Non ne avremo nè il tempo nè il modo essendo già tutto regolato come sai.

Questo breve dialogo avveniva tra i due complici intanto che Meme faceva gli ultimi preparativi.

— Sei pronto? — domandò Giacomo Dena accomodandosi con garbo sul braccio un elegante soprabito chiaro.



— Bada a non commettere imprudenze (disegno di G. Amato).

— Pronto! — rispose Meme.

Il timbro della sua voce sempre tremolante risuonò come lo squillo di una campanella spezzata. Renata gli si fece dappresso accomodandogli la cravatta, baciandolo sull'una e sull'altra guancia, sorridente e tenera.

Venne la bàlia e lo volle baciare anch'essa. Egli le mormorò piano all'orecchio:

— Prega per me.

— Prego sempre, figliolo.

— Più ancora.

— Lo farò.

— E.... prega per un'*altra persona*.

Quel tremulo soffio di voce gli morì in gola. La bàlia proruppe in uno scoppio di pianto.

— Andiamo, andiamo, — fece Giacomo Dena correndo giù dalla scala.

Renata, allontanando con un gesto la vecchierella, si affacciò al balcone per vederli partire.

— Hai l'astuccio? — gridò chinandosi sul parapetto.

I due uomini la rassicurarono entrambi con un gesto e sparvero subito all'angolo della via; prima Giacomo Dena, poi Meme che guardò ancora in alto a salutare la sorella. In quell'istante decisivo, mentre si voltava l'ultima pagina del suo destino, Renata sentì il cuore che le si impietriva nel petto con una sensazione di freddo non mai provata. Più profonda di un sospiro, più paurosa di un pensiero, sorta da ignote latebre della coscienza lungamente rinchiusa, una domanda tentò il varco delle sue labbra: E se mi fossi sbagliata?...

(*Continua*). NEERA.

NECROLOGIO.

Quasi improvvisamente, per un accesso di *angina pectoris*, è morto il 12 marzo a Parigi l'ex-presidente della Repubblica, *Giovanni Paolo Casimir Perier*, nipote del celebre ministro di Luigi Filippo e figlio di un ministro di Adolfo Thiers. Aveva 60 anni; servì nobilmente la Francia nel '70, nelle file della guardia mobile dell'Aube, e durante l'assedio di Parigi guadagnò la legion d'onore; fu eletto deputato nel 1876, fu, successivamente, segretario all'istruzione e alla guerra, poi presidente della Camera e, nel '94, presidente dei ministri e ministro degli esteri. Nel giugno del '94 caduto il presidente della Repubblica, Sadi Carnot, sotto il pugnale di Caserio, il Congresso elesse presidente Casimir-Perier, ma la sua presidenza fu breve; il 15 gennaio '95 egli dimettevasi con un messaggio nel quale, scagliavasi contro la "campagna di diffamazione" combattuta da sei mesi "contro l'esercito, la magistratura, il parlamento, ed il capo irresponsabile della Repubblica." Si era allora al primo atto del dramma Dreyfus, e Casimir-Perier, che, più tardi, davanti al tribunale di guerra di Rennes, doveva trincerarsi, per non rispondere, dietro la riserva costituzionale del segreto di Stato, non si sentì da tanto da dirigere la Repubblica attraverso la tempesta — e gli succedette Felice Faure. Casimir-Perier era impulsivo ed impressionabile; sceso dalla presidenza della Repubblica sfuggì (tranne che nel processo di Rennes) qualunque occasione di manifestarsi in pubblico; e non intervenne nelle ultime polemiche, dopo la riparazione data a Dreyfus, che per escludere, di fronte ai rischi della politica estera di Delcassé, che sulle sue dimissioni da presidente avesse in qualche modo influito un supposto atteggiamento minaccioso dell'Imperatore Guglielmo nei primordii dell'affare Dreyfus. Casimir-Perier fu a Milano l'anno scorso in occasione del Congresso della Mutualità, durante l'Esposizione, e vi ebbe cordiali dimostrazioni di stima.

Un pacifista inglese antico e tenace fu *Hodgson Pratt* morto il 10 in Francia, a 79 anni. Allievo dell'università di Oxford, studiò legge, e a venticinque anni ebbe la carica di vice-segretario del governo britannico nelle Indie. Ma il suo temperamento non era fatto per la carriera politica amministrativa. Era un propagandista idealista ed intellettuale: a Calcutta fu operoso fondatore di un istituto per lo studio della letteratura orientale di lingua bengalese; poi fondò e presiedette una società per lo studio delle questioni sociali. Nel 1859, ritornato in Inghilterra, eccolo primo fra i fondatori di una società per il progresso sociale nelle Indie. Poi egli si dedica appassionatamente alle agitazioni per il miglioramento economico delle classi lavoratrici; e dal 1881 diventa l'anima di quella *International Arbitration and Peace Association*, che non si è mai stancata di propugnare, malgrado la contrarietà dei fati e dei fatti, l'arbitrato per le controversie fra le nazioni. L'Hodgson Pratt fece ripetuti viaggi di propaganda pel mondo, ed a lui si deve la formazione delle Società per la Pace in Germania, a Copenaghen, a Milano, dove egli fu nell'86. Per le sue idealità scrisse numerosi opuscoli di propaganda, e in tutte le eventualità di conflitti fra Stati, si udì la voce di Hodgson Pratt, ammonire, con maggiore o minor successo, in nome della Pace e dell'Arbitrato Internazionale.

È morto nel mese di febbraio *Victor Henriy*, professore di sanscrito e di grammatica comparata all'Università di Parigi, uno dei più dotti cultori degli studi

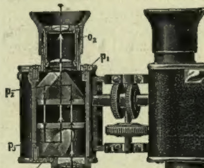
Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

linguistici in Francia. Le sue pubblicazioni sono numerose e varie; scrisse anche due eccellenti opere d'indole scolastica, cioè un compendio di grammatica comparata delle lingue classiche (tradotto in italiano da A. Arrò) e dalla lingua tedesca e inglese.

~ Poco fa è morto a Berlino in età di novantun anni, il prof. *Maurizio Steinschneider*. In lui la scienza giudaica e la letteratura araba hanno perduto uno dei loro maggiori cultori. Di sommo valore fu l'opera sua nella storia della medicina, come in quella della matematica e dell'astronomia, e in molti altri campi, e la sua conoscenza dei manoscritti era veramente ammirabile. Alla bibliografia delle sue numerose opere attesero insigni bibliografi. Era nato il 31 marzo 1816 a Prossnitz in Moravia dal dotto giurista Giacobbe. Nel 1896, per il suo ottantesimo natalizio, i suoi amici ed ammiratori pubblicarono una raccolta speciale di scritti a lui dedicati. Tra le sue opere rammenteremo qui solo le due monumentali: *Catal. librorum hebr. in bibliot. Bodleiana* (Berlino, 1852-60) e *Die hebräischen Uebersetzungen* (Berlino, 1899), quest' ultima premiata dall'Académie Française. Conseguenza delle sue relazioni col principe Buoncompagni, le quali datano dal 1857, come narra egli stesso nell'introd. alle *Uebersetzungen*, fu l'opera: *Intorno ad alcuni matematici....* Lettere a B. Buoncompagni, apparsa a Roma nel 1863. Ebbe poi rapporti scientifici con S. D. Luzzatto; a Roma col prof. Guidi e con E. Narducci, segretario del principe Buoncompagni, a Mantova col rabbino M. Mortara; amichevoli furono le sue relazioni col prof. Lasinio, al quale dedicò la sua *Polemische und apologetische Literatur* (Lipsia, 1877). Egli pubblicò scritti in italiano nel *Politecnico* (Milano, 1863); nel *Bollett. di Bibliogr. e di Storia delle scienze mat. e fis.* (Roma, 1868-77); nel *Bonarruoti (Letterat. ital. dei Giudei, Giuda Romano)* (1870-83); sul *Bull. ital. degli studi orient.* (1876-7); e nel Vessillo Isr. (Letterat. giud. ital. e Lett. antigiud. in lingua ital. (1877-83). Come ci dice egli stesso, lo St. scrisse le sue opere per quelli che vogliono arricchire le loro cognizioni scientifiche; egli voleva che, invece di occuparsi di polemiche sulla fede, ognuno cercasse di render sempre più pura la propria; nella sua introduzione a "Donnola" egli dice che lo scopo finale di ogni cognizione è l'Umanità. *(Rass. Naz.)*.

~ Ottantasettenne, nella sua villa a Torricella, Erba, è morto, sul finire di febbraio, il milanese conte *Stefano Stampa*, che fu figliastro di Alessandro Manzoni. Il conte Stefano ebbe forte ingegno ed estesa cultura; fu carissimo al Manzoni, al Rosmini, allo Stoppani; pubblicò varii volumi fra' quali, notevole *Combattiamo l'ateismo*, e nel primo centenario dalla nascita del Manzoni, 1885, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici, appunti e memorie*, volume denso di notizie ed acutamente severo per le molte inesattezze scritte sul Manzoni da Cesare Cantù. Lo Stampa era dotato di eccellenti qualità artistiche; donò a Brera opere pregevoli; e morendo ha lasciato il suo rilevante patrimonio al Pio Istituto per i figli della Provvidenza.





Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Si direbbe che la morte dell'on. Gallo e la malattia dell'on. Massimini, nelle cui condizioni si è verificato un miglioramento, abbiano disorientato il ministero. L'on. Giolitti, il 7, chiese di riprendere le sedute il 12, e si dice che il 16 la Camera, su proposta del governo, prenderà le **vacanze di Pasqua** fino al 28 aprile. Durante le vacanze si provvederà ai due ministeri vacanti, e forse ad un **rimpasto ministeriale**. Il 12 intanto si è ripresa la discussione del **bilancio delle finanze** sostenuta dal sottosegretario di Stato, on. Pozzo. Sarà così ritardata chi sa fino a quando la discussione di alcune importanti proposte di legge; giacchè, oltre la risoluzione del problema ferroviario e di quello militare, urge la legge per il **lavoro nelle risaie**, e quella per le **opere portuali**, per la quale pare che ministero e commissione si siano messi d'accordo per uno stanziamento complessivo di 137 milioni. Ed urge non meno la legge riguardante le amministrazioni locali: l'associazione de' Comuni italiani, è risoluta a non dar quartiere al governo, e riunitasi il 9 a Roma sotto la presidenza dell'on. E. Greppi, ha deliberato di promuovere un movimento a favore di una completa riforma organica, con la istituzione di un **Consiglio superiore dei Comuni**.

Il Senato aveva cominciato a discutere la legge su lo **stato degli ufficiali**, e l'ha ripresa nella seduta del 12, nella quale è stato introdotto in Senato ed ha **prestato giuramento il principe di Udine**.

L'on. **Guido Fusinato** ex-ministro dell'istruzione è stato nominato consigliere di Stato. A delegati del governo alla **seconda conferenza dell'Aja** saranno prescelti il conte Tornielli nostro ambasciatore a Parigi, e l'on. Pompili sotto segretario di Stato alla Consulta.

Essendo stato approvato dal Consiglio comunale di Genova con 21 voti contro 20 un voto di censura, a proposito del piano regolatore, la Giunta si è dimessa, e con essa l'antica maggioranza, rendendo necessario lo **scioglimento del Consiglio e la nomina del Commissario regio**. Anche nel Consiglio comunale socialista di Catania, vi è aperto dissenso fra la Giunta, che ha invitato il Re alla inaugurazione della **seconda esposizione agricola siciliana**, e una parte dei consiglieri che riprovano tale invito. A Messina, sempre in conseguenza del tafferuglio avvenuto il 3 fra cattolici ed anticlericali, si sono avute sedute tumultuose in consiglio comunale e dimostrazioni in piazza. A Reggio di Calabria continuano le manifestazioni **contro il governo** per la revoca del sindaco Tripepi; ed a Cosenza, il 10, dovendo aver luogo le **elezioni comunali**, nessun elettore si è presentato alle urne. In tutta la Calabria continua il malumore per il malo modo nel quale è stato messo in disponibilità il **prefetto di Catanzaro**, commendator Chiaro, reo di aver voluto impedire abusi e mangerie: ma tale procedere sembra ormai divenuto per l'on. Giolitti **un metodo di governo**, stato applicato anche al comm. Pirogallo, questore di Milano. Proprio in questi giorni il cav. Angelelli, già direttore delle carceri di Bergamo, collocato in disponibilità diciassette mesi sono per supposte rivelazioni da lui fatte riguardo al **processo Acciarito**, ormai guarito dalla malattia che allora le colpì, ha sporto querela contro il comm. Doria, direttore generale delle carceri, ed altri suoi accusatori, costituendosi parte civile.

I ferrovieri, i quali ormai ritengono che le strade ferrate esistano a loro esclusivo benefizio, impongono nuovi oneri alle casse di previdenza.

L'agitazione agraria, per la coltivazione del riso, si è estesa dal Vercellese e dal Novarese anche alla Lomellina; e continua in Romagna, specie a Forlì ed a Cesena, per la **riforma del patto colonico**. Lo sciopero del cotonificio a Varano è terminato il 12. L'università di Torino, chiusa dopo i **disordini** avvenuti per la commemorazione di G. Carducci, si è riaperta il 9: ma ora scioperano gli studenti dei politecnici e scuole di applicazione degli ingegneri, a proposito della proposta di legge De Seta, ch

(Continua nella pagina seguente).

essi non vogliono; mentre gli allievi di architettura degli istituti di belle arti scioperano perchè non è stata ancora approvata. I vetturini Romani si agitano contro il tassametro, e quelli di Milano per avere un aumento della mercede giornaliera. Ed in questo stato di cose, vi sono dei democratici cristiani disposti a far comunella con le Camere del lavoro.

—

Alla Camera inglese il *bill* per il voto alle donne è ormai caduto per questa legislatura, quantunque sir H. Campbell Bannermann avesse dichiarato che, personalmente, era disposto a votare in favore. Fra il *premier* ed il Balfour, *leader* dell'opposizione, vi è stato un importante dibattito; il Balfour, rimproverando il primo ministro dell'incoerenza fra le sue dichiarazioni ed i suoi scritti in favore del disarmo parziale, e le proposte del Governo per la marina e l'esercito. In conclusione, il Governo ha detto essere ancora dubbio se, alla seconda conferenza dell Aja si parlerà di disarmo. Il primo lord dell'ammiragliato aveva frattanto pregato l'onorevole Macdonald a ritirare la proposta per una riduzione delle forze navali. È giunta a Londra la Czarina madre per trattenersi qualche settimana con sua sorella, la regina Alessandra. Per l'arrivo della Czarina erano stati presi grandi provvedimenti di precauzione.

La commissione della Camera francese ha approvato il progetto sulle riunioni pubbliche riformato dal Senato, che ormai non servirà più a rendere possibile esercizio pubblico del culto, secondo gli intendimenti del Briand. I vescovi francesi hanno tenuto una nuova riunione per deliberare intorno alla situazione della chiesa dopo sospese le trattative per l'affitto delle chiese, ma non si sa ancora quello che vi sia stato deciso. Gli elettricisti di Parigi, l'8, si sono messi in sciopero, con grave danno della città, rimasta al buio, e di molti impianti industriali basati sull'energia elettrica. Il Consiglio municipale si è affrettato ad appagare i desideri degli scioperanti, che dopo ventiquattr'ore sono tornati al lavoro. Mentre parte della stampa deplorava le pronte ed ingiuste concessioni, che aumenteranno l'esigenze degli operai, il Juarès interpellava il Clémenceau, e lo rimproverava di aver chiamato gli specialisti del genio militare per far fronte allo sciopero; ma, dopo un discorso del Clémenceau, la Camera ha respinto a grande maggioranza la mozione di biasimo. Le Sinistre vogliono modificare in senso liberale la legge socialisticamente tirannica sul riposo festivo, ma da buon socialista il ministro Viviani non vuol sentir parlare di concessioni liberali.

I giurati della Loira e di altri dipartimenti disapprovano con i loro verdetti la proposta abolizione della pena di morte. In una caserma di Toul, soldati d'artiglieria e del genio hanno preso a sciabolate ed a colpi di revolver i loro sottufficiali.

La Camera belga dette, il 6, un voto contrario al ministero nella questione mineraria: si aspettava che ne derivasse una crisi, ma nulla è finora avvenuto. Il re di Sassonia si trova a Lisbona, e pare vi sia andato per fissare il matrimonio d'una principessa della sua casa con il principe reale. Si dice altresì che il re di Sassonia accompagnerà Alfonso XIII nella visita che questi farà ad Edoardo VII, da più d'una settimana arrivato a Biarritz Ma Alfonso XIII è in questo momento leggermente ammalato d'influenza, e non ha potuto neppur ricevere il colonnello Muller, nominato capo della polizia Marocchina, durante la visita da questi fatta a Madrid. Il 10 hanno avuto luogo in Spagna le elezioni per i consigli provinciali: a Madrid ed in varie altre città principali i candidati conservatori hanno avuto la maggioranza. A Barcellona, la mattina scoppiò una bomba, la quale ferì un finto conciaiuolo sospetto di averla gettata, e che fu arrestato: nel pomeriggio alcuni ragazzi scoprirono per caso una seconda bomba prima dello scoppio.

Il governo austriaco ha mandato rinforzi di truppe sulla linea della Drina, essendo comparse bande maomettane armate nel territorio di Novi Bazar. Il Reichstag tedesco approvò, nella seduta dell'8, i crediti suppletivi per le colonie, dopo aver respinto la riduzione da 29 a 20 milioni di marchi, proposta dal centro. Votarono contro ai crediti, il centro, i socialisti e i polacchi. Ormai il governo è sicuro della maggioranza; tanto più che i Bavaresi del centro vogliono rimanere alleati con i socialisti, non ostante il parere degli altri deputati cattolici e delle autorità ecclesiastiche; ed esistono anche dissidii fra i socialisti, avendo il Bernstein, non rieletto, attaccata vivamente la direzione del partito. Il granduca di Meklemburgo Schwerin ha promesso al suo popolo una nuova costituzione, invece di quella del 1755, ancora vigente nel granducato. Ad Amburgo si minaccia uno sciopero generale dei lavoratori del porto; per prevenirlo si fanno venire disoccupati dall'Inghilterra.

Le trattative commerciali fra Serbia ed Austria sono state riprese. Una nota collettiva delle potenze è stata presentata alla Porta per reclamare che siano secondate le richieste del generale De Giorgis per l'ordinamento della gendarmeria macedone: frattanto la Porta ha dato incarico al colonnello italiano Tommasi di ordinare la gendarmeria nel *vilayet* di Smirne.

—

La notizia dell'essere ormai assicurato un accordo fra Russia, Inghilterra, Francia e Giappone, riguardo all'estremo Oriente, è stata accolta con molta soddisfazione a Tokio: il principe Fuschima è stato incaricato dal governo di una missione straordinaria presso Edoardo VII, e visiterà in tale occasione altre capitali d'Europa, oltre Londra.

Le truppe giapponesi sono ormai state tutte ritirate dalla Manciuria, meno 15 000 uomini di guardia alla ferrovia. Alla Camera il governo è stato interpellato sul conflitto nippo-americano, ed accusato di avere subita una umiliazione accettando che gli emigrati dal Giappone non possano sbarcare agli Stati Uniti: il governo ha voluto giustificarsi ed ha reso omaggio alla imparzialità del presidente Roosevelt. Una corrente migratoria giapponese si sta ora avviando verso il Brasile. In Persia, i mussulmani fanatici hanno assassinato due fautori del regime costituzionale: sono avvenuti disordini a Ispahan. La Porta ha punito alcuni funzionari italofobi a Bengasi e nella Cirenaica; ma in tutta la Tripolitania si avverano continui fenomeni di penetrazione anglo-egiziana. Le truppe imperiali marocchine continuano a combattere contro i Ben Arussi, presso i quali si trova El Raisuli, a Tazirut. Non è vero che la Germania abbia messo ostacoli alla missione del colonnello Muller: questi, partito il 12 da Madrid per Tangeri, andrà subito di qui a Fez, essendo giunta la risposta del Sultano, che è pronto a riceverlo.

Si dice che il Roosevelt, in seguito alla resistenza dei californiani, proporrà al Congresso una riforma della Costituzione, per dare in taluni casi maggiore autorità al governo federale su i governi degli Stati: ma si teme che ciò possa compromettere la di lui rielezione alla presidenza. Continuano le rivelazioni scandalose sulla corruzione del Senato di Washington, molti componenti del quale furono comprati dai rivoluzionari di Cuba per rendere inevitabile la guerra contro la Spagna: e di tale corruzione, oltre che a Cuba, sembra che esistano documenti anche a Madrid. Un ammutinamento militare è avvenuto a Nichteroy, vicino a Rio Janeiro, dove il 36.° fanteria fece alle fucilate per qualche ora con la polizia, ma fu poi ridotto al dovere.

Un distaccamento di cavalleria nicaraguana è stato battuto dalle truppe dell'Honduras: ed il presidente del Nicaragua, generale Zelaya, si è messo ad un brutto rischio, facendo a pugni col ministro degli Stati Uniti, inseguendolo con dei soldati comandati dal ministro della Guerra, ed obbligandolo a rifugiarsi a bordo di una nave da guerra.

—

Il 5, un treno ha deviato fra Chicago e New York, senza che siasi saputo esattamente il numero delle vittime; ed il diretto Colonia-Parigi è deviato vicino a Verviers, con qualche ferito. Il 10, un battello si è capovolto nel fiume Sacramento, in California, restando annegati 22 operai. Il 12, a Marsiglia, è rovinata una officina e 7 operai sono rimasti sepolti sotto le macerie, ed estratti cadaveri. A Tolone, a bordo della corazzata *Jena*, è scoppiata una torpedine, facendo saltare in aria il deposito delle polveri; e di ciò si parla estesamente nel giornale.

A Lima, la peste bubbonica va prendendo piede, e vi sono stati 54 casi in un giorno: in Inghilterra, specie a Belfast ed a Glasgow, infierisce una epidemia di meningite cerebro-spinale.

14 marzo.